Anno II - N. 33. 29 MAGGIO 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il terzo numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

Contro monarchia, repubblica ed ogni forma di governo parlamentare il P. C. combatte per la dittatura proletaria

La fronda fascista

L'attenzione converge sul vespaio sollevato da Mussolini tra le sue schiere colle sue note dichiarazioni circa la non partecipazione fascista alla seduta reale, colla sua insistenza sul fatto che il fascismo, pur non avendo nè la pregiudiziale repubblicana, nè quella monarchica, è «tendenzialmente repubblicano».

Nulla vi è per noi di impreveduto nelle interviste e negli articoli di Mussolini di questi giorni. Anche lui, con tutte le sue pose, è salito di qualche gradino nella considerazione dei manipolatori della pubblica opinione, e perciò anche di se stesso, colla investitura parlamentare. Quello che dice e scrive non merita molto più della presa in giro, se non in quanto contiene indizi che valgono a sempre meglio formulare le spiegazioni e le valutazioni del «fascismo», a confermare quelle che noi ne abbiamo date, suscitando in taluno una meraviglia che i fatti si stanno incaricando di guarire.

Le tendenze repubblicane del fascismo non sono in tutti gli aderenti molto sicure, a giudicare da quello che avviene, anche se è vero che quelli che storcono il muso siano i nuovi venuti dell'organizzazione fascista, gli opportunisti del fascismo. Ma in ogni modo il solo fatto che siano così recisamente affermate da i dirigenti e dal giornale ufficiale, dimostra che il movimento fascista, se non è proprio repubblicano, è però certamente un movimento di sinistra nel quadro della politica borghese, un movimento democratico, non un movimento — lo abbiamo ripetuto tante volte alla asinità socialdemocratica — tendente alla soppressione delle garanzie costituzionali per proclamare la dittatura borghese; proprio perchè per la dittatura borghese occorre l'ambiente del parlamentarismo e del liberalismo che con essa si conciliano, non si escludono, anche in epoche di strepitose vittorie elettorali «socialiste».

Nei programmi del fascismo si dovrebbe scrivere che esso è un movimento «tendenzialmente socialdemocratico». Le stesse dichiarazioni di Mussolini, anzi la parte di esse che non hanno trovato oppositori nelle sue file, lo conferma. Vi è ventilata la collaborazione coi socialisti, naturalmente se essi, desistendo definitivamente da ogni residuo di ostentazione rivoluzionaria, dimostreranno che il fascismo colla sua prima fase di azione ha raggiunto lo scopo di addomesticarli «pestandoli». Si trovano, in quella intervista, dichiarazioni non nuove affatto — ed infatti il Mussolini ha, a suffragio della sua tesi, riportato scritti vecchi di un anno del *Popolo d'Italia* — sulla parte sociale del programma fascista, che è nettamente riformista, e su quella politica che comprende quei concetti, così cari ai nostri socialdemocratici, specie confederali (è proprio a questi che il fascismo allunga la prima passerella) della Costituente professionale o sindacale di cui molte volte abbiamo mostrato lo spirito anticomunista. Si dirà dai socialisti che le riforme sociali politiche che il fascismo propugna sono dei tradimenti per il proletariato; ed è qui proprio un'altra prova che fascismo e socialdemocrazia si assomigliano; non è forse altrettanto per le riforme propugnate dal riformismo socialista tesserato?

Ma proprio il modo di vedere la questione: Monarchia o Repubblica? avvicina suggestivamente fascisti e socialdemocratici. Nemmeno questi sono pregiudizialmente monarchici od antimonarchici; contro la pregiudiziale repubblicana il riformismo italiano si è sempre battuto fin da quando era alla testa del partito. Il socialismo parlamentarista si prospetta i suoi sviluppi tanto in repubblica che in monarchia. Se gli conviene potrà fare l'agitazione repubblicana, ma quando dovrà andare al potere non sarà la regia livrea che lo tratterrà dalla decisione. La repubblica alla Modigliani può essere solo uno spauracchio nelle sue mani, ma non è una questione di principio. Non è la stessissima, quella valutazione del problema cui sono dedicati gli articoli del *Popolo d'Italia*?

La repubblica, in Italia, sarebbe accettata perfino dai nazionalisti e dai popolari. Popolari e nazionalisti possono essere e sono in Italia ministri del re, e magari, anche i repubblicani. Noi, se occorre dirlo, ce ne freghiamo della monarchia e della repubblica e di qualunque forma di Governo parlamentare; siamo per la dittatura rivoluzionaria delle masse lavoratrici.

Tratta dalle polemiche sulla «mossa» di Mussolini, questa prima conclusione che conferma i nostri giudizi critici, si offre alle riflessioni lo scarso successo avuto dal «capo» nell'organizzare le prime attività politiche del «suo» gruppo parlamentare.

Se c'è una vanteria ridicola nei propositi fascisti, è quella di rinnovare i costumi parlamentari. Essi faranno la stessa fine di qualunque altro gruppo borghese. Non avranno dei contorni distinti e una continuità di azione parlamentare. Saranno, forse forse, un poco più compatti degli altri, mentre i socialdemocratici andranno stracciando le ultime legaccie in dipendenza dai centri extraparlamentari del loro partito, sempre a malincuore subite (ed anche in questo seguiranno gli uni e gli altri vie convergenti su un punto medio).

Ma non è possibile che si realizzi una disciplina politica del gruppo parlamentare fascista alla direzione del movimento fascista. Per questo occorrerebbe avere un partito organizzato. Ed il fascismo non è un partito. Qui sta il punto. Il fascismo è, forse, appena un metodo, che non ha niente di nuovo, e nessuna facoltà rinovatrice, essendo un volgare espediente di conservazione borghese. I capi del fascismo sono naturalmente portati ad illudersi di essere un partito, ed in questo deve averli incoraggiati la cosidetta disciplina manifestatasi nelle elezioni, al nobile scopo di fregare i compagni di lista. Ma, tra le altre cose, nessun partito nasce bloccardo. Le peggiori prostitute... nacquero oneste.

E' da ridere la facilità con cui i capi fascisti ostentavano di essersi piazzati ottimi primi tra i partiti politici organizzati italiani. I nostri aderenti, essi dicevano, si contano colla unità delle centinaia di migliaia. C'era da fare allibire noi comunisti, che stiamo tanto a limare il nostro tanto più piccolo partito. Quanto a socialisti e popolari, anch'essi, sebbene di manica larga, restavano sorpassati.

Ma il preteso partito dalle centinaia di migliaia di inscritti si rivela un'accozzaglia in cui gli stessi capi non sono d'accordo nemmeno sulla mossa colla quale bisogna debuttare come partito sul palcoscenico parlamentare. Mussolini urla, si arrabbia, invoca la disciplina e l'autorità del «capo», ma è costretto a constatare che nel fascismo, pochissimi sono coloro che sanno che esistano dei programmi, meno ancora quelli che si sono data la pena di leggerli. I fascisti, evidentemente, non leggono nemmeno tutti il *Popolo d'Italia*.

Che il fascismo fosse un partito, o fosse in via di diventarlo, lo potevano credere solo i gonzi. Non si sapeva che l'essere fascista non rendeva per conseguenza diretta incompatibile la iscrizione ad un partito politico qualsiasi? Ci sono «fascisti» iscritti al partito repubblicano come a quello popolare, ce n'è di nazionalisti e di radicali, ce ne potrebbero essere anche di iscritti al partito socialista.

Quali sono le formalità per diventare fascista? Che documenti si chiedono? Nemmeno, pare, la fedina criminale.

Cosicchè, ai primi esperimenti di agire come partito parlamentare, di emanare una parola d'ordine di natura politica, le file del movimento si sono scompaginate, i militi si sono fregati della disciplina, i caporali hanno smentito gli ordini del generale. Finora la disciplina era perfetta. Nessuno s'arrischiava, ad esempio, di introdurre varianti al grido fatidico di *eia eia alalà*, o di mutare il motivo di «giovinezza, giovinezza». Ma appena si è trattato di indirizzare una manifestazione politica, coloro che dovevano eseguire si sono ribellati ed oggi la ingrata borghesia italiana ride alle spalle del fascismo. Accidenti alla disciplina ed al rinnovamento dei costumi! Si ricorre ad espedienti che puzzano di rancido a mille miglia, come quello di dire che i deputati fascisti assisteranno al discorso reale; sarà il gruppo che resterà fuori. Il gruppo? Si annunzia di già che forse il gruppo non si costituirà nemmeno!

D'altra parte il fascismo, per assolvere il suo compito, non ha bisogno di essere un partito. E non può quindi avere un proprio gruppo parlamentare. Esso deve realizzare l'incontro di due metodi che l'arte infrollita della borghesia crede inconciliabili, logorando nelle logomachie elettorali la sua capacità difensiva di classe: il metodo della avanzata democrazia liberale, magari democrazia sociale, e quelo della reazione armata contro le avanguardie rivoluzionarie del proletariato. Per questo non occorre un partito, ma un reagente che influisca sui partiti, addomesticando, come abbiam detto, la socialdemocrazia; spiegando, d'altra parte, alla borghesia arretrata politicamente che per combattere «l'idra bolscevica» occorre deporre certe fobie da *Corriere della Sera* contro il riformismo e l'estrema democrazia. Non occorre dunque al fascismo di essere un partito, per preparare le giornate sanguinose della reazione ma non gli è nemmeno possibile diventare un partito. Il desiderio di esserlo non è che la manifestazione di una precoce senilità.

I partiti non si organizzano, non si trovano, un giorno, belli e fatti, col solo disturbo di aver messo in voga delle canzonette ed esaltato la diffusione della piacevole moda di distribuire bastonature.

Il signor Mussolini imparerà che i partiti si sfruttano facilmente, ma è difficile improvvisarli. E' la storia che li forma. E' la storia che li vendica da chi li ha sfruttati.

a. b.

La Missione commerciale russa lascia l'Italia

Allorchè queste nostre righe saranno lette dai compagni e dai lavoratori, la Missione commerciale russa avrà passato i confini d'Italia per ritornare a Mosca. In questi momenti la stampa borghese che aveva coralmente auspicato il giorno in cui i bolscevichi Vorowsky e compagni avrebbero «fatto fagotto» per ritornarsene al loro paese, è evidentemente crucciata. La politica di un piccolo stato come è quella fatta in Italia da uomini piccini piccini che ogni giorno si atteggiano a profondi risolutori dei problemi sociali che si agitano nella nazione; e gli omuncoli che dettano programmi di restaurazione sulle gazzette o *declamano* nei loro circoli molto ristretti la parte dei «saccenti» di ogni dottrina, hanno condotto la Missione russa a prendere una sì importante e definitiva decisione. Non vogliamo richiamare la politica italiana alla sua linea di coerenza: sarebbe pretendere troppo. Il voto espresso dalla Camera alla fine del 1919, *unanime*, per la ripresa dei rapporti commerciali e per il *riconoscimento* della Russia dei Soviet, è rimasto negli archivi di Montecitorio a dimostrare la scarsa importanza che ha l'assise legislativa in un paese e democrazia rappresentativa, e la vicenda mutevole della politica in un paese che non ha una politica propria ma che dipende, non solo economicamente, ma *politicamente* dai banchieri intesisti.

Mentre i *camelots* del nazionalismo e del fascismo tappezzavano i muri delle città dei fogli oltraggiosi contro il comunismo asiatico e barbarico con la compiacenza non celata dei rettili socialdemocratici che son costretti a strisciare a cagione del peso del loro ventre che racchiude tutti gli organi della vita, i banchieri di Londra giuocavano un tiro magistrale alle *alleanze*. Iniziavano una formidabile campagna antibolscevica, profondendovi mezzi copiosissimi, giungendo persino a falsificare le copie del giornale russo *Pravda*, e dietro la cortina del fumo asfissiante del pericolo bolscevico gettato nei paesi latini essi mercanteggiavano con i rappresentanti ufficiali dei Soviet, e firmavano patti commerciali, e conchiudevano contratti, e facevano i loro affari.

Qui, in Italia, paese dalle mentalità nei ceti dirigenti, assai arretrate; chiuso nella muraglia cinese, chiuso a giuocare il piccolo giuoco solitario e riprovevole della politicuzza provinciale, della piccola economia del *travet* che fa i debiti e poi si sforza onoratamente di pagarli contraendo altri debiti altrove, la Missione russa fu accolta nei modi che tutti sappiamo. Sì: l'argomento è scabroso quanto altri mai, osservato da un punto di vista squisitamente politico; ma lo Stato ha mille modi per garantirsi dal pericolo, peraltro assai... Ipotetico di una azione extra commerciale compiuta da una Missione straniera. Risulta al governo italiano che la Missione russa, durante il suo soggiorno in Italia, abbia avuto rapporti con personalità politiche comuniste d'Italia e dell'Estero? Risulta alla amorfa polizia speciale del Governo che la Missione russa abbia tenuto contegno diverso da quello che gli impegni precedentemente assunti volevano che essa mantenesse?

Non è il Governo italiano che invita la Missione ad allontanarsi dal nostro paese, dunque il nostro ridicolissimo governo non ha ragioni per lamentarsi dei rappresentanti bolscevichi. Ed allora perchè mai ha permesso che elementi estranei alla competenza che spetta solamente ad esso, aggredissero gli uomini di un paese straniero che vengono in Italia accreditati presso il governo del re? Perchè non ha garantito, con le guarentigie diplomatiche che non vengono rifiutate certamente alla misioni commerciali di Andorra o di Madagascar, che le persone, almeno, dei componenti la Missione russa fossero rispettate e messe in condizioni di svolgere il loro lavoro per il quale erano venute in Italia? Le vicende che i membri della missione russa hanno dovuto affrontare nel breve soggiorno in questo nostro disgraziato paese sono quanto di più edificante possa annoverare la storia diplomatica delle nazioni borghesi. Dall'episodio dei famosi bauli fino all'incidente occorso al corriere diplomatico della missione ed all'altro capitato al signor Orloff, la breve permanenza del delegato commerciale dei Soviet in Italia è stata una serie ininterrotta di deplorevoli attentati alla dignità di una rappresentanza precedentemente invitata ed accreditata e poi lasciata in balia delle guardie bianche e della polizia fascista. Interessi molteplici si erano scatenati l'un contro l'altro per accaparrare contratti buoni con la Missione russa ed avevano poi solidamente attaccato l'Istituto di credito per la cooperazione onde impedire che le contrattazioni fossero evitate ai privati. E si disse che la Russia non poteva nulla inviare in Italia in cambio di prodotti manufatti, perchè la Russia non ha nulla da esportare. Una campagna insidiosa s'era andata svolgendo contro la Missione la quale era in Italia per svolgervi ben altra attività che quella dichiarata. Oggi che la Missione ha varcato i confini d'Italia, la stampa, evidentemente inspirata dagli organi competenti, accusa la Missione di essersi allontanata per evitare la firma di un contratto commerciale. Troppo comodo espediente per giustificare dinanzi alla cosidetta opinione pubblica i risultati di una azione di demolizione che, forse, era fatta *per accettare senza parere bisognosi*, per prendere quanto la Russia può dare mostrando che la Russia nulla può dare, per mantener desta la compagine politica antirussa nel momento in cui i raporti commerciali avrebbero dimostrato che la Russia non è quell'inferno caotico che la facile immaginazione dei nostri politici che se ne stanno in Italia ripete grammofonicamente, con i grammofoni di marca americana ed inglese. Ebbene, dal momento che la Missione russa ha deciso di abbandonare l'Italia, il governo e la sua stampa hanno il dovere di ripetere la parola *finalmente!*

Il cruccio della stampa troppo apertamente disvela il giuoco. Rimaniamo quel che siamo: un paese percorso da bande bianche armate, che si veste dei più ricchi abiti dell'ideologismo serico e va, pitocco, a farsi mantenere dai banchieri anglosassoni ed americani cui deve approvare tutte le malefatte per non vedersi taglieggiare i viveri ed il credito.

Sappia il proletariato italiano che il governo del nostro paese preferisce i costosi mercati dei paesi alleati agli scambi convenienti di materie con la Russia comunista. Per non perdere il moccolo nel Consiglio Supremo interalleato e per soddisfare il romanticismo alcoolico dei sifilitici della quarta Italia, i quali cavalcano oche e galline in disordinate falangi alla guerra contro il bolscevismo.

Restituzione

Possiamo annunziare al colto e all'inclita che ci è ufficialmente stata riconsegnata dalle autorità del bell'italo Regno, la oramai celebre palazzina di Porta Venezia. Essa è di nuovo in possesso del Partito Comunista, ma tuttavia i compagni seguitino a servirsi dell'indirizzo di via Paolo Sarpi, 22.

I nostri uffici della Palazzina, che avevamo passabilmente organizzati con tutto quanto poteva riescire comodo non a noi soltanto, ma ai compagni che avevano pratiche da svolgere direttamente presso l'ufficio del Partito, non sono stati messi a soqquadro. Dobbiamo per debito di verità dichiarare che ci sono stati riconsegnati senza danni di sorta; solo un po' in disordine per effetto delle perquisizioni iniziali che si svolsero in presenza di un nostro rappresentante. In poche ore essi saranno a posto, più pronti ancora che non fossero la fatale mattina del 19 marzo ad essere accuratamente perquisiti.

Narrammo ai lettori che cosa era stato asportato per fornire materiale incriminabile all'autorità giudiziaria; null'altro manca. La scure adibita a spaccare la legna, la forbice dello sciocchezzista, formidabile arma che ha lasciato assai perplesso il magistrato competente, essendo di lunghezza pari a quella del giornale socialdemocratico di massimo formato. Un ritratto di Lenin che, si assicura, è stato riprodotto in moltissimi esemplari e distribuito alle questure colla annotazione: pericoloso delinquente da arrestare appena varcasse il confine del regno. La effige di Leone Trotsky è invece rimasta, a contemplare coi suoi occhi sfavillanti anche sotto il sottile velo di polvere, la immobilità silenziosa e più che bimensile dell'ambiente.

Bordiga nell'aprire la porta dei giovanili ha fracassato maldestramente un vetro opaco; il che ha provocato alle sue spalle la osservazione ironica dello sciocchezzista, che seguiva avido di impossessarsi della forbice pertinente ai giovani per surrogarla fraudolentemente alla sua: « quod non fecerunt barberi fecerunt Barberini! » *Veramente lo sciocchezzista non sa di latino, e la frase l'ha detta in italiano; ma la cronaca ha le sue esigenze di acconci contorni.*

La lieve goccia di sangue che l'incidente ha prodotto non basta a dare il tono della tragedia. Ne siamo ancora lontani, per quanta possa essere la nostra mortificazione di non potere ancora esibire le stigmate del martirio....

Siamo ridiscesi soddisfatti. Le tracce della occupazione nemica non erano evidenti. Solo su di un muro abbiamo potuto notare una manifestazione grafica delle tendenze politiche della guardia regia: Ammorte Malatesta, *era scritto col carbone; e più oltre:* Viva il trecolore. *Siamo venuti fuori un po' scossi da queste manifestazioni di italianità, nell'abbagliante chiarore postmeridiano del piazzale di Porta Venezia. Gli investigativi di guardia hanno guardato i fagotti che avevamo sotto il braccio, hanno forse pensato di pedinarci, ma poi se ne sono romanamente fregati. Noi abbiamo ripreso la nostra via, senza sentirci Achille in seno, ma sentendo che nè le piccole nè le grandi cose ci indurranno mai a rinunziare a batterla tenacemente....*

Il congresso dei ferrovieri

In questi giorni si svolgeranno i lavori del Congresso nazionale dei ferrovieri. La massima organizzazione ferroviaria si riunisce in un momento critico della vita sociale italiana per affrontare e discutere quistioni importantissime di categoria e sindacali e quistioni politiche.

In realtà, in questi ultimi anni, il Sindacato ferrovieri italiani ha affiancato l'opera di ascensione del proletariato italiano, mettendosi sulla via massimalistica delle realizzazioni operaie e accettando il punto di vista realistico della necessità di preparare le folle agli urti rivoluzionari. Quanta importanza abbia avuto ed abbia ancora questo atteggiamento è bene rilevare nello stesso momento in cui varie forze controrivoluzionarie e pesi di varia mole tentano trascinare a destra le organizzazioni di classe. Forse è fatale che le organizzazioni impinguate dall'affluire di numerosi elementi apolitici o eterogenei «segnino il passo» in certi momenti della storia, per ragioni obbiettive e soggettive che non è qui il caso di vagliare. Ma cura degli elementi rivoluzionari che dirigono le organizzazioni o ne fanno parte da semplici militi, è quello di prospettare ai sindacati la vera situazione politica e sociale entro cui essi si muovono. Potevasi, fino a ieri, pensare — e così fu realmente — che l'organizzazione sindacale potesse, per il solo fatto *di essere*, ottenere miglioramenti economici e morali. Da una parte il pericolo della rivoluzione proletaria, dall'altra l'indebolimento degli istituti e delle gerarchie statali superstiti di una lunga guerra, soddisfecero le richieste economiche dei lavoratori.

Oggi lo Stato non può più dare quanto potè ieri; ed esso si trova nelle medesime condizioni nelle quali trovasi il padronato. Il problema degli aumenti di salario va presentandosi nella sua forma più acuta, giacchè lo stato padrone ed il privato padrone non hanno più la possibilità di accedere alle richieste delle organizzazioni proletarie, mentre queste — costrettevi dalle condizioni di vita — premono nella richiesta. Terribile situazione per la conservazione del corporativismo riformista il quale viveva e si sviluppava nelle vittorie economiche conquistate alla classe padronale ed allo Stato. Oggi il proletariato può ancora seguire quel riformismo dal quale pure ottenne vantaggi inestimabili; ma fino a quando dovrà e potrà seguirlo? La... sterilità dell'azione sindacale comunista nei paesi a regime borghese, e che i riformisti ci rimproverano sovente, è appunto nella nostra antiveggenza del processo di maturazione economica la quale ci trova pronti a sostenere il concetto della preparazione rivoluzionaria nel momento preveduto in cui la classe dominante e lo stato suo gestore non sono più in grado di affrontare la soluzione delle competizioni economiche sorte fra il padronato ed il sindacato. In questo momento i comunisti avvertono una crisi, come una pausa, come un ristagno nell'azione sindacale consuetudinaria, ed è in questo momento che la loro opera diviene particolarmente importante e difficile. In questo *momento* vi sono sbandamenti ed oscillazioni tra le masse che affluirono nei sindacati nelle rosee ore della cuccagna, e quelle meno decise o grigie o incoscienti sospingono i loro capi conservatori a soddisfare la illusione di un esperimento di governo che risolva la crisi stagnante o da questi sono facilmente assorbiti nella sfera d'azione politica collaborazionista. Se può affermarsi con amarezza che gli sforzi del proletariato rivoluzionario dovranno spesso sostare per colpa delle porzioni di masse più arretrate e degli uomini che queste dirigono, può altresì riconoscersi che tali soste, risolvendosi in esperimenti esemplari perchè la verità del metodo rivoluzionario sia confermata, servono egregiamente alla educazione rivoluzionaria delle masse e le apprestano alle battaglie decisive.

Il sindacato dei ferrovieri italiani si trova oggi nella stessa situazione nella quale si trovano moltissime altre organizzazioni economiche. Basta aver seguito gli articoli di preparazione al Congresso pubblicati nella *Tribuna dei ferrovieri* per avvertire lo stato d'animo incerto e la mancanza di orientamento nei sindacati ferrovieri. Questi, con ordini del giorno probabilmente non troppo discordanti, approveranno l'opera sindacale svolta dal loro Comitato centrale fino ad oggi; ed intorno alle quistioni tecniche inerenti ai loro interessi di categoria troveranno una unanimità di consensi. Ma la battaglia scoppierà sulla quistione più soda, sui rapporti con gli organismi sindacali e politici nazionali ed internazionali. Il concetto autonomistico è assai diffuso nella massa dei ferrovieri inscritti al Sindacato. I ferrovieri pensano che le loro vittorie sono dovute per l'appunto alla loro au-

tonomia sindacale e che essi hanno potuto spesso partecipare all'azione politica delle correnti politiche più estreme del proletariato appunto perchè seppero conservare l'autonomia, cioè una libertà di movimento e di apprezzamento delle situazioni politiche. Poichè tutti gli organismi seccessionisti dicono la stessa cosa bisognerebbe concludere che la secessione delle forze sindacali, l'autonomismo dei sindacati favorisca l'opera rivoluzionaria di educazione e di preparazione rivoluzionaria delle masse. Ma questo paradosso fino a qual punto lo si può sostenere? Possiamo rilevare, di sfuggita, che l'autonomismo affermato dai ferrovieri del Sindacato non è sempre motivato da preoccupazioni... rivoluzionarie. Nel Sindacato vi sono pure correnti decisamente apolitiche e schiettamente corporativiste costrettevi alla permanenza dal fatto che le categorie non possono spezzarsi per andare in parte in un sindacato a colore... rosso ed in parte in un sindacato bianco o giallo. Queste correnti, che assai spesso partoriscono un infame crumiraggio che rivaleggia con quello organizzato dallo Stato nei sindacati gialli, tengono a mantenere autonomo il Sindacato che giornalmente dileggiano nei suoi capi e nella sua maggioranza. Ma l'autonomismo è sostenuto altresì dagli anarchici e dai sindacalisti, e perfino dai socialisti. E noi che viviamo in rapporti tutt'altro che cordiali coi capi dirigenti della Confederazione generale del lavoro, coerentemente ai nostri metodi tattici noti e largamente esposti a tutti nel nostro recente *Manifesto* alle organizzazioni sindacali secessioniste, siamo proprio quelli che sostengono l'unità sindacale e che ci battiamo per l'entrata nel massimo organismo proletario italiano di tutte le organizzazioni che ne sono fuori.

A dire le ragioni della nostra tattica devesi inevitabilmente iniziare una trattazione di carattere politico. Pensiamo che anche i nostri contradittori affronteranno il problema da un punto di vista politico. Perchè sono tutte politiche le ragioni che noi portiamo a suffragare l'argomento della unità sindacale, non potendo la nostra mentalità comunista prescindere — nell'esame di qualunque quistione sociale — dalla pregiudiziale politica. E nella quistione politica ci sembra che tutti i nostri contradittori siano colti in flagrante violazione dei loro principi personali affermati e sostenuti. Gli anarchici ed i sindacalisti dovrebbero, per lo meno, sostenere l'adesione del Sindacato all'Unione Sindacale; i socialisti dovrebbero darci un esempio di disciplina sostenendo l'adesione della organizzazione dei ferrovieri alla C. G. d. L. L'autonomismo, che mette le tre correnti politiche e quella degli apolitici contro noi, non può essere giustificato che da ragioni esclusivamente conservatrici e corporative. Ciò ammesso noi vediamo con vivo rincrescimento profilarsi l'idea di una Triplice dei trasporti autonoma, cioè indipendente dal partito di classe. E' sul terreno dell'autonomia che i ferrovieri comunisti debbono battersi in modo particolare. L'autonomia ha troppe volte — ci pare che i ferrovieri possano essere esclusi da questo nostro rilievo, ma l'eccezione deve confermare la verità del nostro asserto — l'autonomia sindacale, diciamo, ha troppe volte nascosta una *dipendenza* insana ed illecita, un opportunismo deplorevole ed antirivoluzionario. L'autonomismo dei gialli sappiamo bene cosa significa; quello dei rossi — a volte — accetta contrattazioni con partiti avversi alla rivoluzione proletaria sotto il pretesto di lasciare libertà di convincimento politico in coloro che lo affermano e lo difendono. Il monopolio della rivoluzione dei lavoratori (ci si consenta ripetere questa imagina stupida ma non nostra) è dei lavoratori stessi. Ma un solo partito ha il *monopolio* della dottrina e del metodo comunista, e questo partito — il partito politico della classe lavoratrice — ha le sue porte aperte a tutti i proletari coscienti, a tutte le avanguardie operaie e contadinesche. Credere che si possa, parallelamente all'azione del partito di classe, giungere alla mèta istessa da questo perseguita, è dividere le forze materiali della rivoluzione quando non è una scusa per *silurare* la preparazione rivoluzionaria ed il suo sbocco nel comunismo.

L'entrata delle organizzazioni secessioniste ed autonome nella C. G. d. L. può offrire delle critiche a coloro che ne sono contrari, la maggior parte delle quali basate su *ipotesi* ed *eventualità*; ma la permanenza di quelle organizzazioni fuori dalla C. G. d. L. offre motivi di più diffuse e profonde osservazioni a coloro che sostengono l'unità sindacale. Tanto più quando sia intesa l'entrata nel massimo organismo proletario italiano come un motivo per rafforzare le correnti rivoluzionarie ivi esistenti, allo scopo di rovesciare i capi opportunisti e riformisti dai loro posti di dirigenza.

I comunisti ferrovieri sostengono al Congresso del Sindacato i principi della Internazionale comunista e della sua sezione italiana. A tutti i ferrovieri veramente rivoluzionari non può sfuggire l'importanza dell'argomento e della nostra tesi.

Fremiti di libertà nei paesi coloniali

Una delle principali caratteristiche della nuova epoca storica cui il mondo si affaccia a vivere sarà segnata dalla scomparsa delle colonie. L'assoggettamento dei popoli arretrati alle nazioni più progredite, mettendo quelli a contatto con queste, dette loro conoscenza di un concetto superiore di civiltà sconosciuto. Il risveglio dei popoli coloniali non è che indirettamente dovuto alla influenza della civiltà dei popoli colonizzatori, nel senso che questi giammai si preoccuparono di portare il livello della civiltà coloniale al loro livello che voleva dire alimentare i germi della indipendenza contro la cosiddetta madre patria, ma il contatto stesso che deriva dai rapporti economici e dai traffici e dallo scambio delle popolazioni preparò nelle colonie le condizioni di indipendenza, il terreno fertile alla sobillazione nazionalistica degli indigeni.

La questione coloniale ha avuto le sue ragioni di essere nello sviluppo delle industrie manifatturiere, che ha portato di conseguenza la ricerca affannosa e la conquista dei paesi produttori di materie prime. La conquista delle colonie, compiuta e diffusa contemporaneamente allo svilupparsi della produzione, è stata una ragione capitale dello scatenarsi di guerre ed una delle più importanti cause della guerra mondiale. Quando si pensi che un terzo dei territori del mondo è colonizzato da poche nazioni si può avere una idea della gravità del problema e dei riflessi notevoli ch'esso ha non solo nella economia degli stati e nei rapporti fra stato e stato, ma nella stessa civiltà mondiale. Le grandi civiltà democratiche moderne, che hanno risvegliato gli indigeni dei paesi arretrati ed hanno loro dato la visione dell'angosciosa loro situazione sociale, non hanno — ripetiamo — contribuito direttamente a questo risveglio. La civiltà democratica è penetrata nelle colonie con la violenza e vi si è affermata con il terrore. La politica coloniale è tra le più grandi vergogne della civiltà moderna.

Le truppe regolari o — più spesso — corpi specializzati hanno soggiogato i paesi coloniali con armi infami. La storia del dominio coloniale, allorchè sarà scritta dai popoli redenti, segnerà con un marchio indelebile la presunta civiltà delle nazioni imperialistiche. Queste hanno rubato sotto la legalizzazione più cinica del furto, i tesori che la natura creò in quei paesi. Nessun contratto bilaterale, ma la esportazione pura e semplice delle materie prime in cambio di reggimenti politici terroristici. Quanto è avvenuto nelle colonie africane od asiatiche od australiane per opera della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, e quanto avviene tuttora perfino in protettorati, ha provocato l'odio più profondo di razza, un odio che diverse volte è sprizzato fuori ed è stato sanguinosamente represso, ma che avrà il suo sfogo terribile in una vendetta atroce e senza nome. Con lo sfruttamento dei prodotti del suolo e con lo sfruttamento della mano d'opera indigena, che ha tenuta sempre aperta l'epoca schiavistica che i moralisti ed i legiferatori dissero chiusa dopo la campagna sensazionale provocata dal famoso romanzo: *La capanna dello zio Tom*, si sono importate nei paesi coloniali la corruzione amministrativa più sfacciata, il più torbido sadismo camuffato sotto le spoglie della giustizia punitiva, la raffinata perversione dei costumi. A prezzo di dolori e di un martirio che non conobbe limiti, gli indigeni delle colonie, combattuti anche dal tradimento dei loro fratelli che passarono per il compenso di poco denaro alla difesa dei loro terribili sfruttatori, oggi levano un grido di protesta e di ribellione. La forza che li schiaccia è ancora potente. Essi lascieranno a migliaia la loro vita per la causa della libertà. Or non è molto il poeta indiano Rabindranath Tagore restituiva al commissario inglese nelle Indie le decorazioni avute dall'Imperatore per protestare contro l'infamia che si commette dall'Inghilterra contro il popolo indiano. Il movimento di redenzione nelle Indie e in tutto l'Islam non potrà arrestarsi contro le armi inglesi. Il popolo arabo prepara una rivoluzione sì grandiosa che farà tremare i banchieri di Londra ed avrà ripercussioni notevoli in tutto il mondo coloniale. Ciò che importa rilevare è che le rivoluzioni nazionali nelle colonie avranno una importanza storica non indifferente perchè esse si affermereranno con una forma avanzata di reggimenti statali. D'un salto, i popoli che vissero schiavi per secoli e conobbero le angherie delle civiltà capitalistiche, passeranno a forme superiori di struttura politica, superando le stesse forme degli stati democratici. E' impossibile pensare che i popoli delle colonie giuochino oggi il loro avvenire e pongano sulla bilancia del loro riscatto una posta sì preziosa per il gusto di disfarsi del capitalismo straniero e gettarsi nelle braccia di un nuovo capitalismo indigeno. Segni non dubbi di questa nuova maturità, di questa gigantesca possibilità storica, vengono da molte parti. Il congresso internazionale dei popoli orientali, quasi tutti schiavi del capitalismo europeo, ha elevato un grido di ribellione che sarà seguito dall'impeto rivoluzionario delle masse oppresse. Nessun problema, quanto questo, suscita maggiori preoccupazioni tra gli imperialisti d'occidente. La riscossa delle colonie significa l'aggravarsi della crisi economica degli stati capitalistici, significa la morte del capitalismo. Ciò facevaci osservare, in un rapporto dettagliato, un nostro compagno australiano tempo addietro. La nostra rivoluzione — egli diceva — sarà la morte del capitalismo brittannico, sarà la disfatta di tutti i capitalismi.

Appena ieri leggevamo notizie interessanti intorno alla rivolta nazionalista in Egitto. Essa è provocata dal mancato adempimento delle promesse riforme da parte del ministero egiziano creato dall'Inghilterra. La quale, quando non può imporre la sua volontà con la forza delle armi, giuoca il vecchio giuoco della « protezione » e si offre protettrice non richiesta di milioni di uomini, ovvero interviene in quelle zone d'influenza che rappresentano un beffardo eufemismo per giustificare il più ignobile sfruttamento nei territori altrui. La rivolta egiziana sarà ancora una volta soffocata nel sangue. Ma essa è un movimento che non può essere valutato nella presupposizione che le armi dei coloniali inglesi riusciranno a domarla.

L'occasione che l'ha provocata non può essere valutata in sè; ragioni più lontane e profonde dicono che in tutto l'Egitto va diffondendosi uno stato d'animo avverso alla dominazione palese o ambigua dello straniero. Il martirio del popolo egiziano non è diverso da quello sopportato dagli arabi libici e tunisini. Noi avemmo occasione di parlare alcuni mesi or sono con un nazionalista arabo. Ebbene: a sentire il suo pensiero — egli era un intellettuale, un « capo » — c'era da pensare alla mediocrità mentale nei nazionalisti europei. L'odio contro l'Italia e la Francia borghesi era talmente distinto, nel discernimento del nostro contradditore, dal sentimento benevolo verso il proletariato delle due nazioni, che non potemmo non rivolgerci con la memoria alla campagna di eccitamento coltivata contro gli arabi dai nostri organi dirigenti per apprezzare la dignità e la serenità del nostro interlocutore. Egli non ci chiedeva nulla, e quindi non mentiva. Egli si limitava ad informarci. Sapeva di trovare in noi dei nemici che lo avremmo combattuto in solidarietà fraterna col proletariato del suo paese. Egli ci disse che il popolo arabo insorgerà compatto contro tutti i dominatori stranieri.

Sappiamo che v'è un momento, nella storia dei popoli, un momento simile a quello che oggi si appresta nell'oriente asiatico, in Egitto, nel nord e nel centro africano, in cui il proletariato combatterà a fianco della sua borghesia. Per essere domani più libero nell'uccidere la sua borghesia. Oggi questa gradualità è più sollecita. Quanto è accaduto l'altr'ieri in Egitto non deve essere osservato alla stregua dei morti italiani, degli assassinati italiani. Non si può chiedere riparazione ad un popolo che vuole liberarsi da un giogo nemico. Lo stesso fatto che gli insorti egiziani hanno colpito europei di ogni nazionalità mostra uno stato d'animo che esorbita dall'odio antiinglese per diventare atto di ribellione contro una civiltà esosa che ha una fisionomia sola in tutti gli stati capitalistici d'Europa. E' contro la civiltà europea che i nuovi popoli insorgono. Il significato del gesto è assai grande. Che l'esito della lotta difficile iniziata dalle popolazioni coloniali contro i loro dominatori affretti la morte del capitalismo!

Viva l'Egitto liberato dallo sfruttamento dei banchieri inglesi!

Viva le Repubbliche proletarie delle colonie divenute libere associazioni di lavoratori redenti!

LA SCUOLA

C'è ancora in Italia chi si occupa delle questioni scolastiche pur non essendo candidato nè al parlamento nazionale nè al consiglio comunale del suo paese e nemmeno soltanto in occasione della « solenne cerimonia » fatta per deporre la prima pietra d'un edificio scolastico che mai sorgerà.

Esiste questa razza di visionarii i quali, animati dalla ferma convinzione che *gutta cavat lapidem*, distillano la loro malinconia in chilometri di prosa che pochi leggono e nessuno prende sul serio. Ed una sua sottospecie piuttosto numerosa è costituita da idealisti socialdemocratici — per lo più lontani dalla politica militante — i quali giurano sul vangelo dei loro testi che la redenzione del proletarito sbucherà fuori, come per incanto, dalle pagine dell'abbecedario. A questa brava gente — senza dubbio stimabile perchè in buona fede — ci permettiamo di rivolgere le poche, semplici osservazioni che seguono.

* * *

Cominceremo dal constatare quello che c'è, per dedurne ciò che non è nè potrà essere e concludere trattando ciò che sarà ed in quali forme sarà. Oggi in Italia — e sopratutto in quella meridionale — la Scuola non c'è. C'è una scuola (con l'esse minuscola) che finge di esser tale. E' la simulazione d'un reato che mai la borghesia nostrana si rassegnerà a commettere contro se stessa; vedremo fra breve il perchè. Quel che c'è è la legge contro l'analfabetismo. C'è, nè potrebbe mancare. Lo spirito di questa legge rivela tutto quanto il contenuto ipocrita della democrazia borghese. La legge dice: tutti i nati nel Regno debbono frequentare le scuole, etc. etc.: e commina pene a quei genitori i quali etc. etc. Ciò dovrebbe dimostrare che i legislatori, nel compilare questa legge erano animati da stragrande buona volontà di diffondere l'alfabeto. Nossignore: noi non vogliamo gratuitamente chiamarli imbecilli. Ogni uomo di buon senso, quantunque legislatore, intende come questa legge sia inapplicabile, tanto è vero che non è applicata. Essa, difatti, può paragonarsi a quest'altra: ogni cittadino *deve* mangiare quotidianamente un pollo. Dicono che sia esistito un re il quale manifestò questo desiderio. Egli non era abbastanza democratico; se lo fosse stato, avrebbe legiferato in tal senso.

Ma quei buoni cittadini dei quali parlavamo poc'anzi non sono di questo parere. Essi interpretano la legge *ad litteram*; e dicono: applichiamola, e tutto andrà bene. E dimostrano, con le statistiche alla mano, che se le famose « spese improduttive » fossero soppresse e devolte all'incremento della scuola, la scuola ci sarebbe. D'accordo: tutto sta a dimostrare se ciò, oggi, è possibile. E non lo è, per motivi così semplici, che titubiamo nell'elencarli: *a)* Le spese « improduttive » non sono tali, perchè producono la difesa dello Stato borghese e la possibilità di offesa, che ma iesso, se non impedito con la forza deggi se non privato violentemente del potere politico) si rassegnerà a perdere; *b)* al contrario, agli effetti della conservazione del regime borghese, sarebbero improduttive o, meglio, dannose [illegible] atte per la Scuola *sul serio*; *c)* in fine, quand'anche le scuole pullulassero e fossero belle luminose, adatte davvero alle loro funzioni, mai tutti i figli di proletarii potrebbero frequentarle: perchè una parte — forse maggiore — non lo potrebbe, per insormontabili impedimenti economici.

* * *

Ma la seconda proposizione merita uno sviluppo maggiore.

Chi non sa che l'ignoranza delle masse è la forza dei governanti? Chi ignora che la maggior parte della polizia e quasi tutte le guardie regie son reclutate nelle provincia in cui la percentuale d'analfabetismo è maggiore? Prevediamo l'obiezione: « ma — ci si opporrà — non è forse vero che nelle zone in cui l'analfabetismo è minore il movimento rivoluzionario è più forte? » Qui casca l'asino. Perchè i nostri oppositori confondon l'effetto con la causa. Le zone delle quali essi parlano son quelle in cui l'industria o la grande coltura agraria sono più sviluppate; il movimento rivoluzionario è più intenso — sotto alcuni aspetti — proprio per questo. E poichè in queste zone la civiltà ha raggiunto un grado di sviluppo maggiore, sono i proletarii che sentono il bisogno di istruirsi ed, a prezzo di sacrifici, d'istruire fin ch'è possibile i figlioli (notiamo di volo che il conoscer magari tutti i cittadini l'alfabeto non dimostra l'esistenza della Scuola quale dovrebbe essere). E' questo, dunque, un movimento che parte dal basso e cozza contro gli innumerevoli ostacoli che vengono dall'alto.

In alto stanno i politicanti: e dalla scuola se ne servono ai loro fini politici. La scuola, come la chiesa, è strumento di dominio e di conservazione.

Nella chiesa c'è il prete che predica la sottomissione al padrone, perchè dalla sofferenza terrena si avrà ricompensa nell'al di là. Nella scuola c'è il maestro, (armato dei libri di testo con l'effigie di S. M. il re) il quale insegna che l'odiato austriaco martoriava i cittadini del lombardo-veneto e che Carlo Alberto era un cuor d'oro. Ed insegna tantissime altre cose: che, per brevità omettiamo.

La borghesia concede la scuola col contagocce: ed in ogni goccia è un po' di veleno.

Ancora una prova? Eccola: si discute assai oggi in Italia fra i fautori della scuola libera e quelli della scuola di Stato. Chi sono i fautori della scuola libera? I popolari. Perchè? Perchè, essendo essi per l'appunto convintissimi della funzione *politica* della scuola ed avendo la possibilità di somministrarne una certa dose per conto proprio, vogliono ottenere libertà d'azione fra i banchi come fra le panche dele sacrestie.

* * *

Per questo, noi comunisti dobbiamo disinteressarci di queste discussioni. Lasciamo che se la sbrighino fra di loro. Già, finiranno col metersi d'accordo. In fondo, per essi, è questione di forma, e l'esame di Stato, in parte, potrà salvar capra e cavoli. I socialdemocratici del P. S. I. ad esempio, temono nella mossa dei popolari un fine confessionale che, in realtà, non c'è (il P. P. va sempre più indossando panni socialdemocratici, svestendosi della tonaca che non gli è necessaria) e s'impantanano in un dedalo intricatissimo, nella forma, ma nella cui sostanza si scorge palese la loro tendenza ad eccentrare nello Stato democratico tutto quante le funzioni, anche quelle che esso, per definizione, non vuole nè può compiere.

Se i socialdemocratici del P. S. I. come ancora — debolmente! — tentano di affermare, fossero dei rivoluzionari, farebbero il seguente ragionamento: ammesso che la Scuola non c'è nè è sperabile che lo Stato borghese o qualunque iniziativa privata possa crearla; essendo convinti che in qualunque mano oggi capiti quel grottesco scheletro che per ironia suol chiamarsi scuola, esso sarà sempre sfruttato dagli elementi controrivoluzionari e poco o nulla più di quanto oggi dà, potrà dare al proletariato; noi lasciamo che se la prenda in pace chi vuole, riservandoci, ben s'intende, di farne monopolio dello Stato Proletario, quando esso si sarà costituito.

I socialdemocratici non fanno — se ne guarderebbero bene! — questo ragionamento. E lo facciamo noi.

E destiniamo senz'altro allo « *Sciocchezzaio* » ogni accenno alla vieta tesi che « attraverso l'educazione (scolastica) il proletariato otterrà la sua redenzione ». Se fosse possibile attendere che tutti i proletarii diventassero professori d'economia politica, e, col « Capitale » alla mano (dopo averlo letto, studiato e commentato) promulgassero una legge affermante la loro emancipazione, ciò sarebbe la esatta dimostrazione che nel « Capitale » furono scritte enormi corbellerie. Ed allora noi — ovvero i nostri posteri — c'inchineremmo ammirati dinanzi ai luminari della socialdemocrazia vittoriosa nella sua teoria. La quale è predestinata al fiasco più colossale.

Perchè come la millantata collaborazione delle classi è un trucco ed un tradimento, così la graduale ascensione del proletariato si vericherà attraverso la coltura e l'educazione sì, ma secondo le leggi della lotta di classe, subordinando ad essa, per forza di cose ogni sviluppo anche colturale; perchè ogni modificazione dei valori e dei rapporti sociali è subordinata alle leggi dell'economia.

Il proletariato avrà la Scuola quando potrà farsela da se. Saremmo dei pazzi se negassimo il valore della scuola quale fattore di prim'ordine del progresso sociale. Ma neghiamo assolutamente ad essa ogni funzione rivoluzionaria oggi, quando — da ciò che più su abbiamo accennato — risulta ch'essa, mentre è uno dei mezzi usati dalla classe dominante per rafforzare il suo predominio, nè è accessibile alla maggior parte del proletariato, nè data con quella intensità che sarebbe necessaria, perchè essa possa produrre i suoi effetti benefici.

Ubi maior est, minor cessat. Chi deve lottare per accrescere di cento grammi la sua razione di pane quotidiano, non ha nè il tempo nè la calma indispensabili per studiare.

* * *

La dittatura del proletariato darà la Scuola al proletariato. Esempio la Russia. In quale nazione il problema scolastico era ad uno stadio così primordiale? In Europa, nessuno (cioè, no: c'è forse qualche zona dell'Italia meridionale). Ebbene, quale incremento ha avuto la Scuola in Russia pur attraverso il travaglioso consolidarsi del giovine stato proletario? Meraviglioso incremento perchè in Russia, per la prima volta nella storia, lo Stato è veramente interessato alla diffusione della coltura fra le grandi masse. E le grandi masse rispondono, con inatteso entusiasmo. Qui si combina col fattore economico un altro fattore: i servi han sempre considerato la loro ignoranza come giusta e necessaria; anzi quasi un senso di diffidenza hanno per la coltura, ignoto meccanismo e complesso ch'essi son abituati a stimar monopolio del padrone, del « signore ». Ma gli uomini liberi, invece, sentono irresistibile il bisogno di sapere. Appena il proletariato, dalla sua forza travolgente, è portato al livello di tutti gli altri uomini, si sente gestore dei suoi propri interessi, vuole partecipare alla conoscenza dei *perchè*: e studia. D'altra parte, le migliorate sue condizioni economiche gli permettono di studiare: ed il *suo* Stato in tutti i modi — nel limite del possibile — favorisce questa benefica tendenza.

State pur tranquilli, o idealisti socialdemocratici in buona fede: tutti i vostri studii sul problema scolastico, oggi vani, serviranno domani allo Stato proletario per sollevare la Scuola all'altezza che le compete.

Non più la scuola-stamberga, offerta come in elemosina ai ragazzetti sudici e scalzi: ma la Scuola con tutto il suo contorno di indispensabile assistenza alle creature che da essa debbono avere la luce delle conoscenze. Allora sì che il progresso economico procederà quasi di pari passo con quello culturale.

Sarà allora quasi vera la formula che oggi fa ridere: « attraverso l'educazione il proletariato otterrà la sua redenzione ».

Allora sì: ma — prima — è necessario che il proletariato se la guadagni, questa *sua* Scuola.

ugar.

Il pensiero dei nostri settimanali

sull'esito delle elezioni

Abbiamo rilevato con soddisfazione che tutta la nostra stampa di partito ha accolto l'esito elettorale con commenti che dimostrano preparazione ed equilibrio teorico e tattico, nello stesso tempo che sicurezza, compostezza e decisione.

La nota dominante in questi commenti è la stessa che noi abbiamo data qui dalle colonne dell'organo centrale del Partito: la diffidenza critica verso la macchina del parlamentarismo e le sue insidiose funzioni.

Il nostro Partito dimostra di essere completamente al disopra dei riflessi isterici e morbosi che esercitano su tutte le altre collettività politicamente organizzate le vicende della democrazia elettiva, riflessi nei quali si concreta la più sottile ma la più efficace forma di difesa e di conservazione del regime borghese.

Il Partito Comunista dimostra così di essere l'unico capace di inquadrare forze per il superamento rivoluzionario degli ordinamenti sociali e politici odierni.

« Noi invece, apertamente, audacemente, facemmo della campagna elettorale non una caccia al maggior numero possibile di voti e di mandati, ma una mobilitazione rivoluzionaria delle masse intorno alla parola d'ordine della rivoluzione proletaria. Cosicchè la nostra vittoria, il compenso alle nostre fatiche elettorali, se non è rappresentata da troppe migliaia di voti e da mandati di dubbia spontaneità, è però costituito dalla propaganda comunista che in questa occasione si è compiuta fra le masse agricole ed operaie, dalle parole di verità e di liberazione dette e comprese, dalle illusioni parlamentariste distrutte, dalla preparazione compiuta per la realizzazione di ben più alte e definitive finalità rivoluzionarie ».

La Riscossa di Saluzzo.

* * *

« Il partito comunista è oggi anche dopo le elezioni l'unico partito il quale marci diritto per la sua strada senza contatti o promiscuità nè da una parte nè dall'altra.

Vi sono delle ragioni ben nette e ben definite per cui il partito comunista si trova e dovrà trovarsi ancora, sempre più solo in mezzo alle correnti, perchè questa sua solitudine refrattaria ad adattamenti o ripiegamenti costituisce veramente la sua ragione di essere.

La lotta elettorale ha servito al partito comunista di palestra per la propaganda ed esso andò spiegando sulle piazze le cause prime e le ragioni della sua esistenza.

Le masse ancora poco illuminate sul come fosse avvenuta la scissione dal partito socialista, conobbero dalla viva voce dei propagandisti la divergenza dai nostri compagni di ieri, seppero l'atteggiamento nostro di fronte alla borghesia; e se il partito comunista non ha avanzato di gran che nei seggi in parlamento, o è rimasto al posto di ieri, può dire con sicurezza di avere fatto una nuova breccia nell'animo del popolo, per la necessità di una preparazione rivoluzionaria che dovrà rafforzarsi sempre più, fino al conseguimento del fine prestabilito ».

La Tortona del Popolo.

* * *

« Il Partito Comunista esce rafforzato dalla lotta elettorale. Perchè non ha fatto ricerca di voti. Perchè ha assunto atteggiamento di lotta implacabile contro tutti. Perchè tutti lo hanno implacabilmente combattuto. Perchè ha contato i suoi uomini, i suoi soldati e ne ha trovati a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia in tutta Italia. — Sicuri, fidati, incorruttibili, a prova..... di bomba ».

Il Soviet di Napoli.

* * *

« Per chi sa in quali forme fu svolta la nostra propaganda, chi assistette ai nostri comizi e intese come unica preoccupazione nostra fosse, non quella di raccoglier voti, ma di chiarificare le idee e di affermare, intera, la nostra fede nel programma e nei metodi di lotta della III Internazionale, eliminando deliberatamente tutti gli spurii e gli incerti e invitando a votare per altri partiti tutti coloro che non si sentivano di condurre, a costo dei maggiori sacrifici, la lotta mortale contro la classe degli sfruttatori, per chi sa come in moltissime Sezioni non ci fu possibile presentare neppure le schede tipo, che moltissimi paesi non videro neppure il naso d'un nostro propagandista, o il colore di un nostro manifesto; per chi sa tutto questo, diciamo, e conosce anche la violentissima campagna di calunnie, di insinuazioni, di diffamazioni volgari che gli altri partiti hanno condotto contro di noi, non può misconoscere l'alto significato dell'affermazione nostra e non può non esser convinto della vitalità e della capacità di sviluppo del nostro movimento ».

La lotta comunista di Vicenza.

* * *

« I risultati delle elezioni, per questi sviluppi che ne sono determinati nei confronti del Partito socialista, danno ai comunisti l'indicazione per la tattica da seguire e per il lavoro organizzativo da svolgere incessantemente. Il Partito comunista non è ancora un partito di grandi masse; e diventerà tale nello sviluppo degli avvenimenti, se riuscirà in questo periodo di transizione, a costituire i quadri necessari per contenere le forze popolari che la collaborazione socialista disilluderà completamente e definitivamente sulla possibilità di mantenere le attuali posizioni e di migliorare i destini della classe lavoratrice nei quadri della democrazia borghese ».

La lotta di classe di Cesenatico.

* * *

« Hanno votato per i Comunisti soltanto quegli operai e contadini che hanno raggiunto un grado superiore di coscienza di classe, che s'interessano più vivacemente ai problemi decisivi del movimento proletario, che hanno superato lo stadio della generica coscienza di classe, che si sono avveduti come ad un certo punto del suo precedere la lotta di classe pone problemi nuovi, mette il proletariato nella necessità di scelta fra una e l'altra tattica; hanno votato per i comunisti quegli operai e contadini che hanno tratto insegnamenti dalle esperienze degli ultimi anni, che hanno allargato il loro orizzonte di là degli stretti confini nazionali, che hanno dell'Internazionale Comunista, e dei suoi principii una idea più precisa e netta di molti illustri organizzatori e uomini politici socialisti ».

L'Eco dei Soviet di Venezia.

* * *

« Malgrado le superficiali apparenze che hanno dato i risultati numerici del totalizzatore elettorale, le elezioni italiane costituiscono una conferma della concezione comunista sulla funzione e sul metodo che deve seguire il partito rivoluzionario della classe operaia. Il P. S. ha dimostrato fino ad oggi di aver saputo valorizzare la capacità di resistenza del proletariato, ma di mancare del minimo di capacità per dirigere il proletariato verso una tattica decisamente rivoluzionaria. Questo è accaduto nel 19, questo si ripeterà nel 21. Dopo la uscita dei comunisti dal Partito Socialista, continua nel suo seno il contrasto tra la tendenza intransigente e la tendenza collaborazionista, contrasto che paralizza ogni attività creatrice del Partito nella vita politica italiana. L'ala di destra, che comprende i riformisti dichiarati, con Turati, Treves, Modigliani, e che ha il suo appoggio negli alti papaveri della Confederazione è riuscita ad assorbire gran parte del P. S. trasformandolo in una specie di partito del lavoro, ma ancora non è riuscita a sbarazzarsi dell'opposizione dei centristi, tipo Baratono e Serrati, che trattengono il Partito sulla strada della collaborazione. Da questa logica e inevitabile fine non è possibile che gli intransigenti riescano a trattenere il P. S. Gli stessi risultati delle elezioni vi spingono il P. S. La crisi della borghesia non può essere arrestata ed essa sempre più cerca di stringere il proletariato nella morsa della fame, della disoccupazione e delle violenze ».

Bandiera rossa di Savona.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXX

ALLA GOGNA!

"Manchette,, dalle "Battaglie Sindacali,, del 21 maggio.

Il comandamento in questa ora di successo è questo: non abusare della vittoria.

Discorso di Lenin sull'imposta in natura

tenuto alla riunione dei segretari e rappresentanti dei gruppi comunisti della città e della provincia di Mosca

(Contin. vedi numero precedente)

L'agricoltura nella Russia dei Soviets

Durante la discussione sull'imposta in natura al X Congresso, vi è stata distribuita la pubblicazione di Popov, direttore del nostro ufficio centrale di statistica, sulla produzione dei cereali in Russia. Questo scritto sarà in seguito pubblicato in forma più completa e tutti ne potranno prendere conoscenza. Essa dà una idea della nostra produzione cerealifera, secondo l'ultima statistica che ci ha fornita la cifra esatta della nostra popolazione, e l'estensione approssimativa di tutte le colture. Voi vi accorgerete che con una raccolta di 40 pouds per ettaro le culture agricole potrebbero darci sul territorio attuale della Russia soviettista 500 milioni di pouds di più. Questo ci permetterebbe di coprire tutti i bisogni della popolazione urbana — 350 milioni di pouds — e ci fornirebbe inoltre uno stock per il commercio estero e per il miglioramento della coltura agricola. Ma la raccolta è stata così cattiva che noi non abbiamo avuto che 28 pouds in media per ettaro. Da qui il deficit. Se si pensa, come il nostro statistico, che occorrono 18 pouds per persona, occorre toglierne a ciascuno 3 pouds, e condannare ciascun contadino a soffrire un po' di fame pe assicurare un'esistenza stentata all'esercito e all'industria. Ecco la situazione che ci ha obbligati imperiosamente a diminuire al massimo la requisizione e trasformarla in imposta. Occorrono tutti i nostri sforzi e consacrare tutta la nostra sollecitudine per migliorare la piccola agricoltura. Noi non abbiamo potuto dare ai contadini nè tessuti, nè macchine, nè altri manufatti, e intanto è questo il problema che ci occorre risolvere e immediatamente risolverlo coll'aiuto della piccola industria. Il nuovo metodo ci darà dei risultati fin dal primo anno.

Ma perchè accordare tanta attenzione alla produzione agricola? E' perchè essa sola può fornirci i viveri e il combustibile di cui abbiamo bisogno. La classe operaia, se vuole amministrare come conviene, come classe dominante, come classe che esercita la dittatura, deve dire: ecco il punto debole, l'agricoltura; ecco ciò che bisogna correggere, al fine di riprendere in un altro gruppo la restaurazione della grande industria e arrivare per esempio al punto che nella regione d'Ivanovo-Voznesensk non 22 fabbriche soltanto ma 70 siano messe in attività. Allora questa grande industria tessile soddisferà i bisogni di tutta la popolazione, allora noi riceveremo i prodotti agricoli non più sotto forma d'imposta, ma con lo scambio dei manufatti dati dalla classe operaia. Questo è il periodo in cui ci troviamo: bisogna dividere la nostra miseria e la nostra carestia, al prezzo della privazione di tutti noi salviamo quelli senza i quali è impossibile mantenere e le vie ferrate e l'esercito per resistere ai bianchi.

I menscevichi hanno sempre preteso che il Potere dei Soviets non ha dato altro alla popolazione che requisizione, miseria e fame. Ma anche nei paesi più ricchi occorreranno degli anni per ristabilire l'industria. Anche un paese favorito come la Francia dovrà perdere un tempo infinito per rimettersi, e pure esso ha sofferto infinitamente meno di noi per la guerra, perchè solo una piccola parte del suo territorio vi è stata interessata.

Bisogna già meravigliarsi che nel primo anno in cui abbiamo goduto di una pace molto incompleta, noi abbiamo ottenuto un risultato come quello d'Ivanovo Voznesensk, dove 22 fabbriche su 70 sono messe in attività e hanno dato 117 milioni su 150. La requisizione era indispensabile a suo tempo, e oggi è indispensabile rimpiazzarla con l'imposta. Questa non mancherà di migliorare la situazione del contadino e di permettergli di contare con maggiore sicurezza e confidenza sulla sua eccedenza e sull'uso che ne farà per migliorare il suo materiale a spese della piccola industria. Ecco perchè la nuova politica economica del Potere dei Soviets è una necessità.

La rivoluzione agraria e le sue conseguenze

Intanto io voglio fermarmi, avviandomi alla fine sul problema seguente: Come questa politica s'accorda col comunismo, come il Potere dei Soviets comunista favorisce lo svilupparsi del commercio libero? E' questa una buona cosa dal punto di vista del comunismo? Per rispondere, bisogna considerare attentamente le modificazioni che si sono prodotte nella nostra agricoltura. Al principio noi abbiamo visto l'assalto generale della classe contadina contro i grandi proprietarii. Prendevano parte insieme a questo assalto i contadini ricchi e i contadini poveri con intenzioni diverse: i ricchi volevano prendere la terra per svilupparvi le loro colture.

Interessi e aspirazioni diverse sono sorte allora fra i ricchi e i poveri: In Ukraina questa divergenza è più decisa che presso di noi. I poveri hanno potuto trarre un profitto molto piccolo dalla rivoluzione agraria, poichè essi non avevano nè strumenti nè materiali per profittrae della terra. E' per questo che noi li vediamo in seguito organizzarsi contro i contadini agiati.

Il Potere dei Soviets favorisce i Comitati dei contadini poveri presso di noi e in Uckraina. Quale ne è stato il risultato? L'apparizione di una classe di contadini medii che diventa sempre più l'elemento dominante.

Noi lo sappiamo dala statistica e tutti quelli che abitano le nostre campagne lo sanno per esperienza propria. Vi è una minoranza dei due estremi, ricchi da una parte e poveri dall'altra e la maggioranza della popolazione tende verso i contadini medii. Se noi vogliamo elevare il rendimento della nostra agricoltura, noi dobbiamo contare prima di tutto sul contadino medio. Il Partito Comunista ha dovuto adattare la sua politica a questa situazione.

I contadini medii costituendo il numero, sono loro che bisogna aiutare per migliorare la produzione, è a loro che bisogna far presente le nostre esigenze. Nel nostro ultimo congresso la questione principale è stata quella della propaganda per la produzione: tutte le forze debbono rivolgersi al fronte economico, aumento del rendimento, aumento della somma dei prodotti. Senza di ciò alcun progresso è impossibile. Se noi indirizziamo questo appello agli operai, noi dobbiamo indirizzarlo anche ai contadini. Al contadino lo Stato chiede una imposta determinata ma in cambio lo invita a estendere la sua coltivazione, perchè non gli si prende niente di più e perchè egli dispone dell'esuberante a questo scopo. Così il nostro cambiamento di atteggiamento nei riguardi del contadino si spiega col canbiamento che si è prodotto nell'interno della classe contadina. Le nostre campagne sono poco coltivate, e se noi vogliamo aumentare la produzione dobbiamo partire da questo fatto.

Il capitalismo di stato sotto un governo comunista

Io ricorderò poi che nel 1918 dopo la conclusione della pace di Brest, io ho dovuto discutere con il gruppo detto dei comunisti di sinistra. Quelli che erano allora nel nostro partito si ricorderanno del timore che avevano alcuni comunisti che la pace di Brest facesse fallire tutta la politica comunista. Io replicai a quei compagni: il capitalismo di Stato non è dannoso in Russia, esso sarebbe un progresso.

Ciò sembrava strano: in che modo in una Repubblica Soviettista il capitalismo di Stato costituisce un progresso? Ed io rispondevo: osservate attentamente ciò che avviene in Russia. Noi vi scorgiamo almeno 5 sistemi economici diversi, 5 strati logicamente successivi, ma simultaneamente: il primo, il sistema patriarcale dove l'industria contadina produce per sè stessa, sia essa normale o non, e questo non è raro presso di noi.

Il secondo è quello della piccola produzione mercantile, i cui prodotti sono riversati sul mercato. Il terzo è il capitalismo, l'apparizione del piccolo capitale economico privato.

Il quarto è il capitalismo di Stato, e il quinto è il socialismo.

Osservando bene a fondo noi dobbiamo dire che tutti questi sistemi esistono contemporaneamente nel regime economico della Russia. Noi vediamo il socialismo nelle officine appartenenti allo Stato, quando gli operai raccolgono essi stessi il combustibile, le materie prime i prodotti, oppure si sforzano di ripartire razionalmente i manufatti fra i contadini e di trasportarglieli. Ma contemporaneamente sussiste la piccola industria privata. Essa sussiste indipendentemente dalla grande industria poichè quest'ultima non è abbastanza solida, poichè le fabbriche socialiste non possono ricevere che il decimo forse di ciò che hanno bisogno. La rovina estrema del paese, la mancanza di combustibile, di materie prime e dei mezzi di trasporto permettono che la piccola industria esista, separatamente dal socialismo. In queste condizioni che cosa sarà il capitalismo di Stato? Sarà l'organizzazione della piccola produzione.

Il capitale unisce le piccole imprese, nasce esso stesso dalla piccola produzione. Non c'è alcuna ragione di chiudere gli occhi su di ciò. Certamente la libertà di commercio equivale ad aumentare il capitalismo; è impossibile sfuggire questa conseguenza almeno che non si voglia appagarsi di parole.

Dal momento che esiste la piccola produzione, che esiste la libertà di scambio, vi è sviluppo di capitalismo. Ma questo capitalismo è temibile per noi, se noi abbiamo nelle mani le officine, i trasporti e il commercio con l'estero? Ecco ciò che io dicevo allora, e ciò che ripeterò oggi, e a mio avviso queste ragioni sono irrefutabili, questo capitalismo non è temibile per noi. Ora questo capitalismo è costituito dalle concessioni.

La politica delle concessioni

Noi ci sforziamo attivamente di fare delle concessioni, ma per sfortuna noi non ne abbiamo conclusa una sola fino ad oggi. (*risa*). Nondimeno più noi avanziamo e più noi ci approssimiamo alle concessioni. Che cos'è una concessione dal punto di vista economico? E' capitalismo di Stato. Il Potere dei Soviets conclude un contratto con un capitalista. Per questo contratto esso riceve una certa quantità di oggetti. Materie prime, miniere, sottosuolo, impianti, o meglio, come in uno degli ultimi progetti di concessione, tale o tal'altra officine (progetto presentato a una impresa svedese per la fabbricazione di cuscinetti a sfere). Lo Stato socialista rimette al capitalista gli strumenti di produzione che gli appartengono. Il capitalista opera come locatario di questi mezzi socialisti di produzione, e per il suo capitale riceve un certo beneficio, lasciando allo Stato Socialista una parte dei prodotti.

Perchè ciò ci è necessario? Perchè noi non possiamo oggi aumentare noi stessi la somma dei prodotti, ciò che ci occorre assolutamente. Questo capitalismo di Stato non è dannoso per noi, poichè siamo noi che fissiamo i limiti alle concessioni che noi diamo. Prendiamo per es. una concessione di nafta. Essa ci fornirà di colpo milioni di pouds di petrolio in più di quelli che potremmo produrre noi stessi. Ciò ci è vantaggioso, perchè in cambio il contadino ci darà il suo grano esuberante, che noi non avremmo comprandolo con della carta moneta, e così avremo il mezzo di migliorare la situazione di tutto il paese. E ciò perchè noi non temiamo il genere di capitalismo che sorgerà inevitabilmente dal commercio libero.

Le conseguenze del nuovo indirizzo economico

Col decreto di ieri voi apprendete che gli operai di alcune industrie ricevono, a titolo di premio o in natura, una certa parte dei prodotti da loro fabbricati, e possono scambiarli con prodotti agricoli. Così gli operai delle fabbriche tessili, a condizione di sovvenire prima ai bisogni dello Stato, riceveranno una parte del tessuto fabbricato e lo scambieranno essi stessi con farina. Così noi miglioreremo rapidamente la condizione sia degli operai che dei contadini.

Noi non possiamo farlo su scala statale, e intanto occorre farlo a qualunque costo. Ecco perchè noi non chiudiamo del tutto gli occhi sul capitalismo che risulterà immancabilmente dal commercio libero, ma noi diciamo che questo capitalismo sarà sotto il controllo e la sorveglianza dello Stato.

Dal momento che lo stato operaio ha le officine e i mezzi di trasporto esso non ha niente a temere. Il miglioramento degli scambi economici fra contadini e i piccoli artigiani vicini soddisferà già una parte dei bisogni dei contadini di prodotti manifatturati. Così l'agricoltura farà dei progressi.

La piccola industria potrà così svilupparsi fino a un certo punto, il capitalismo di Stato s'ingrandirà, ma tutto ciò non è cosa temibile. Il Potere dei Soviets è abbastanza forte per guardare le cose in faccia, gli basterà controllare e determinare la misura concessa. Le concessioni non sono temibili, se, cedendo qualcuna delle officine noi conserviamo la gran parte di esse. Sarebbe evidentemente insensato distribuire ai capitalisti la maggior parte di ciò che noi possediamo, poichè ciò non sarebbero più concessioni, sarebbe un ritorno al capitalismo.

Le concessioni non sono un danno fino a quando noi avremo nelle mani tutte le imprese nazionalizzate, e fisseremo esattamente e strettamente le condizioni alle quali noi accordiamo le concessioni. Il capitalismo avrà un bel svilupparsi; esso sarà sotto il controllo dello Stato e quest'ultimo sarà sempre lo stato operaio, tra le mani della classe operaia. Nè il capitale nato dalle concessioni, nè quello che nascerà dalle cooperative e dalla libertà di commercio sarà dannoso per noi. Noi dobbiamo tendere a sviluppare l'agricoltura. Noi dobbiamo fare in modo che questo sviluppo serva all'interesse della classe operaia. Tutto ciò che si può fare per ciò, tutto ciò che si può fare nello stesso tempo per ristabilire più presto la grande industria socialista, sarà realizzato più rapidamente con le concessioni che senza di esse. E se la nostra agricoltura riprende vigore, noi lo realizzeremo più rapidamente che nello stato di miseria assoluta in cui si trova presentemente.

Ecco ciò che io dovevo dirvi per giustificare la necessità dal punto di vista comunista, della nostra politica, e per mostrare come grazia ad essa noi otterremo un miglioramento immediato o in ogni caso più rapido che se noi non l'avessimo impiegato.

Per Korfanty eia eia alalá!

Non abbiamo nessuna voglia di scherzare. Ciò che avviene nell'Alta Slesia e che passa — nei resoconti giornalistici — con i motivi della cronaca usuale, potrà avere ripercussioni notevoli nei rapporti artificiosi che legano la politica estera dei giornali borghesi. L'insolito linguaggio di Lloyd George, che appare non ingiustificatamente in Francia, foriero di tempeste diplomatiche, è un ritorno alla critica situazione entro cui si dibattevano le nazioni vincitrici d'Europa, non meno vinte di quelle militarmente sconfitte. Gli è che una internazionale delle nazioni, quale fu vagheggiata dal presidente Wilson in un momento di buon umore e che servì egregiamente a mascherare la politica egocentrica dei banchieri americani, non è possibile ottenere. Wilson smentì il concetto universalista della democrazia di Mazzini rimasto uno schema metafisico. Il presidente americano giuocando sulla vecchia mentalità democratica europea, importò a Parigi le sue formule che facevano entusiasmare i « buoni villici ». Fu creata una società delle nazioni che è quanto di più atrocemente beffardo sia stato espresso dal sacrificio di milioni di lavoratori, e dinanzi al fallimento della Lega che a New York è stato constatato nel momento istesso in cui se ne gettavano le basi, Lloyd George fa credere di voler assumere una difesa leale, se pure tardiva. La verità vera è che ogni nazione, pure associata nella falsa lega, segue una linea diplomatica e politica propria, magari in contrasto con quella seguita dalle altre nazioni... sorelle. La politica francese nell'occidente russo è stata la causa di conflitti sanguinosi, che si protrassero nel tempo e nella sempre più crescente intensità per oltre due anni dopo l'armistizio e minacciavano di riaprire l'adito a conflitti più gravi. Abbiamo già altra volta detto « di quanto mal fu madre » il trattato di Versailles. Esso servì esclusivamente a raccogliere elementi per la preparazione di una offensiva futura contro la Germania « non sufficientemente sconfitta ». Dinanzi all'« enigma » (così dicono i « politici » di Francia) della Russia comunista fu ritenuto necessaria la creazione di stati cuscinetto fra la Russia e la Germania, accreditati non solo politicamente dalla Francia repubblicana, fra i quali la Polonia, distaccamento francese ad oriente della Prussia. Una complicazione di « corridoi », di « forti internazionali e neutri », di « plebisciti » mantenne fino ad oggi in istato eruttivo i nazionalismi polacchi e tedeschi, metodo eccellente per impedire il disarmo degli animi senza il quale non è possibile giustificare il mantenimento di eserciti e di guardie bianche. D'altra parte la richiesta di disarmo alla Germania, condizione stipulata nel Trattato di.. pace, mette questa in condizioni di inferiorità di fronte alla minaccia francese ad oriente, mantenuta viva per l'interposta azione della Polonia.

Il plebiscito nell'Alta Slesia, che dette il risultato che tutti conosciamo, non avrà alcun valore effettivo: infatti già si ventila l'idea — assai giusta e che non richiedeva certo la forma plebiscitaria per essere attuata — di spartire la regione mineraria tenendo presente gli addensamenti etnici. Ma la Francia tergiversò nella soluzione del problema slesiano, volendo prima risolvere quello renano, discretamente ostico.

Il temporeggiamento alimenta le mire dei baroni polacchi e dei banchieri tedeschi, i quali poco preoccupati del principio nazionalistico, tentano di appropriarsi delle fosse minerarie della Slesia. Nella contesa il nazionalismo entra fino ad un certo punto: esso rivela ancora una volta il suo carattere scarsamente ideologico e molto realistico. Dalle competizioni a forma ideologica ed a contenuto finanziario, spunta fuori un d'Annunzio polacco: il Korfanty. Il quale certamente appoggiato da Parigi e Varsavia ma apparentemente ideologista spregiudicato solleva i polacchi slesiani; lacera il Trattato di Versaglia in faccia ai commissari internazionali del plebiscito. Il fatto provoca disturbi non trascurabili fra le potenze, fino a minacciare una rottura franco-inglese. Poichè nel conflitto tra gli insorti polacchi della Slesia e le truppe internazionali di presidio sono morti soldati italiani, la stampa del nostro paese non muta contegno dinanzi alla libera Polonia ed affianca il « premier » inglese nella sua ira francofoba. Ma Korfanty nella sua terra, fra i suoi petulanti concittadini, rappresenta le viventi virtù di una forza ideale. I bianchi di Varsavia osannano al sobillatore nazionalista con grida simiglianti agli « alalà » latini.

Quelli e questi, nel giorno mortale degli imperialismi, dimenticano che in Polonia vi è un proletariato il quale ha superato ogni vieto concetto nazionalista e si dispone, in un lavoro d'ogni giorno che conosce sacrifici non soltanto morali, a creare davvero una internazionale dei popoli liberati dal dominio del capitale, fonte di fratricidi immani.

Una parola alta e sana è stata detta dal proletariato slesiano (tedesco e polacco) nel manifesto lanciato in questi giorni. Essa vuole essere una affermazione di volontà ed una promessa di liberazione.

La reazione scatenatasi
contro il partito comunista in Rumenia

Da un carissimo nostro compagno oggi riunchiuso in una fortezza romena, abbiamo ricevuto impressionanti notizie sulle gesta di quel governo borghese contro il movimento comunista.

Anche laggiù la borghesia, vedendo ingrandire le forze rivoluzionarie, è giunta a prender l'offensiva ed a cercare di schiacciare le organizzazioni rivoluzionarie.

Il partito socialista romeno stava compiendo anch'esso la sua evoluzione verso il comunismo e la III Internazionale. Anche nel suo seno si erano manifestate diverse tendenze rispetto alla questione della adesione a Mosca e della accettazione delle condizioni del secondo Congresso internazionale.

Al Consiglio nazionale del partito tenutosi in febbraio, si ebbe la seguente ripartizione dei voti: comunisti 18; socialisti unitari 12; socialdemocratici 8.

Dopo questa manifestazione della maggioranza del partito in senso comunista moltissimi compagni dell'ala sinistra venivano arrestati e perseguitati a scopo di intimidazione. L'accusa era complotto col nemico (la Russia dei Soviet!)

Parecchi degli arrestati in varie città romene, per il trattamento orribile cui venivano sottoposti, intrapresero lo sciopero della fame per intere settimane. Per lo sciopero generale dell'ottobre 1921, già vi era stata una terribile onda reazionaria. Vi furono migliaia di arrestati, condannati da 1 a 20 anni di carcere; vi è stato un condannato a morte.

I socialdemocratici, che avevano partecipato allo stesso movimento, venivano posti in libertà, i comunisti vennero spietatamente condannati.

Tutti gli otto deputati di tendenza comunista si trovano anche in prigione.

In questa situazione tragica il partito ha tenuto il suo Congresso nazionale l'8 maggio, per decidere sulla adesione alla III Internazionale.

Dopo lunga e vivacissima discussione si addivenne al voto. Per l'affiliazione senza riserve all'Internazionale comunista, votarono 432 delegati, rappresentanti di oltre 50 mila iscritti. Per l'affiliazione con riserve (serratismo rumeno) vi furono due astenuti.

Si era appena accertato l'esito magnificamente favorevole alla tesi comunista, che per decisione del governo di Bukarest la polizia fece invadere la sala dalle sue forze armate con l'ordine di trarre in arresto tutti i delegati che avevano votato per la mozione comunista, avvalendosi del verbale dell'appello nominale.

Il primo ad essere chiamato fu il compagno deputato Cristescu. Alla chiamata del suo nome egli risponde: « presente! viva il comunismo! »; e tutti in coro i delegati comunisti intonarono l'Internazionale.

Tutti gli arrestati furono trasportati alla fortezza di Domnesti e saranno processati per l'accusa di complotto contro la sicurezza dello stato.

Il partito è stato dichiarato inesistente dinanzi alla legge. Basta dichiararsi comunisti per essere arrestati e sottoposti insieme agli altri al procedimento penale per l'accusa di complotto. Ciò nonostante i compagni rumeni rimasti liberi non hanno abbandonata la lotta e lottano coraggiosamente contro la reazione.

Quanto si è svolto al Congresso si presta ad un interessante rilievo ove venga confrontato con una delle più frequenti argomentazioni dei centristi unitari di tutti i paesi: che la borghesia veda con piacere la scissione e sia minacciata dalla politica unitaria. Il governo rumeno si è ben guardato di disturbare gli « unitari serratiani » locali ed ha fatto arrestare e perseguitare ferocemente solo i compagni appartenenti alla corrente comunista estrema.

Inviamo ai valorosi compagni di Rumenia le espressioni della nostra vivissima simpatia e solidarietà.

NOTE POLEMICHE

Il computista ubbriaco

Il signor Cesare Alessandri, detto anche Gian Laterra, da fortunato computista qual'è (ricordate i conti fatti avanti il Congresso di Livorno?) si è dato alle statistiche elettorali. E' degno di rilievo per un antiparlamentarista della sua forza che sollevò scalpore col suo rifiuto di partecipare alle sedute della Camera fino a ricevere rimbrotti dall'altro trombato Ezio Riboldi, sia cacciato in un angoluccio a fare i calcoli numerici dei posti occupati dai socialisti con le recenti elezioni e di quelli che doverosamente dovevano essere ai socialisti assegnati... ma non lo furono. Il non mai abbastanza scocciante Congressista che, insieme a quel cumulo di coglionerie stabulate e viventi che prendono il nome di Bacci, Zanerini e Parpagnoli, fa parte del C. E. del Partito Socialista squisitamente massimalista (cum grano salis, direbbe Modigliani) è diventato, com'era prevedibile, un giocatore accanito al pèsage elettoralesco; e poichè sembra che vi abbia rimesso la posta, è particolarmente inquieto e se la prende con i comunisti. Cosa importa a noi che il partito di Cesare Alessandri, di Enrico Ferri, di g. m. s. e del simpatico deputato sardagnolo Corsi abbia rimesso trenta o quaranta (bum!) mandati nel gioco elettorale? Evidentemente il provincialotto trombato Alessandri è nervosetto perchè i comunisti lo hanno fregato a Venezia. Egli pensava che i comunisti giuocassero al giuoco della opportunità con il quale un socialista debba preferirsi ad un fascista. Se questa è una presunzione del Membro dell'Esecutivo socialista se la coltivi in cuor suo: gli diamo assicurazione che giammai ci era passato per la mente di creare una graduatoria di preferenze tra i partiti avversari. Oh! sì: la scissione socialista è stata davvero balorda se ha fatto perdere quaranta o cinquanta (bum! bum!) mandati al P.S.I. Gli è, egregio signor Laterra Giovanni, che noi non ci preoccupiamo poi troppo dei mandati nostri; volevate proprio che ci preoccupassimo dei « vostri »? Quella « folla di cittadini elettori » che ragiona come fosse composta di tanti gianlaterra maschi e femmine, piccoli e grandi, non deve incolpare i comunisti se non ha capito nulla della nostra scissione. Quella folla imaginata dall'egregio computista, che ritiene balorda la scissione del partito perchè Marx ha scritto che i lavoratori di tutto il mondo debbono unirsi, merita di essere rappresentata al Parlamento da un deputato fascista, il quale arriva perfino a sostenere l'unione dei proletari e dei padroni...

Come tutti noi sappiamo, Gian Laterra è Cesare, ed è pure Alessandro.

Sotto le spoglie di Cesare ha passato il Rubicone; sotto quelle di Alessandro non riuscirà mai a sciogliere il famoso nodo gordiano: essere comunista, aderire alla Internazionale comunista e stillare quel famoso ordine del giorno che fece — dicono — arrossire Turati.

Il nodo resta intatto. Ed Alessandro — questa volta — si dà alla volgare computisteria dei voti e dei mandati elettorali. Costui ha tutta l'aria, però, di... aver mangiata la foglia. E vedrete che, illuminata dal Magno precursore, taglierà.... la corda.

Come Ciccio Ciccotti.

"Il capo,,

« Il capo » ha fatto una brutta figura. Le reclute gli si sono ribellate. Nominatosi « capo », sollevando il rancore di quel magnifico Pasella, Mussolini ha messo fuori la « repubblica tendenziale » del fascismo, ed ha ordinato (« Io sono il capo che precede ») che gli eletti fascisti non presenzino la seduta inaugurale della XXVI Legislatura. Non l'avesse mai detto! Venezia Maria Gray (al fronte era così chiamato perchè faceva la guerra stando a Venezia), lo sgabello dei pescicani genovesi Coda, quel Paolucci... che sa le tempeste e molti altri neo eletti del fascismo si sono ribellati alla proposta dannunziana di Benito Mussolini. « E' appunto perchè il fascismo aspira alla repubblica tendenziale — hanno detto costoro — che noi vogliamo partecipare alla seduta reale ed inneggiare al re ». Dinanzi alla rivolta delle reclute, il capo ha perso... le staffe, ed oggi fa appello (Fascisti, a noi!) ai fascisti della vigilia (quelli del capitone) perchè insorgano contro gli ultimi venuti. Baruffe, insomma. Ma l'altro capo, Umberto Pasella, l'uomo dalla spina dorsale di gelatina che si adatta a tutti gli ambienti ed a tutti i programmi, ha dato l'interpretazione delle parole mussoliniane. Egli ha detto: « E' precisamente per affermare il concetto della repubblica tendenziosa (voleva dire tendenziale, ma... che cosa volete di più da un capo fascista?) che il gruppo parlamentare fascista non interverrà ufficialmente alla seduta reale, lasciando a ciascun suo componente la libertà di inneggiare al re o di fischiarlo o di strafottersene ». Come programma di disciplina non c'è male. Quel mattacchione di Settimelli, strangolato dalla sua imbecillità, ha — attraverso la strozza compressa — esalato un desiderio fetentuzzo come un flato: Vogliamo — ha detto — Mussolini al governo! Ma come farebbe Mussolini, tendenziosamente (pardon, l'abbiamo detto apposta!) repubblicano a presentarsi dinanzi al re? Sì, sappiamo bene: il « capo » ha una faccia silicea come quella di coloro che si sono dati... a quel mestiere; ma sarebbe dare uno spettacolo troppo triste alle reclute giurando fedeltà al re per un portafogli mentre non si è voluto giurare alla sua presenza per una medaglietta. Ma a quanti altri spettacoli non sono abituati... le reclute?

Ora è la volta della repubblica tendenzi... ale di Benito Mussolini.

Dio, come ci divertiamo!

Feudalismo.

Stamane abbiamo avuto da un compagno siciliano una lettera dolorosa, nella quale ci si raccontano le sevizie che gli esponenti della mafia, della polizia e del governo compiono sui lavoratori rivoluzionari nell'isola. Ne diamo alcuni brani. Essa mostra quale trattamento venga fatto dai governanti d'Italia ai fratelli, alle sorelle, ai congiunti delle... guardie regie che altrove usano metodi pressochè identici verso altri lavoratori. Il feudalismo non è ancora scomparso. I signorotti che noi conosciamo assai bene e che mantengono il proletariato siculo in uno stato di schiavitù, non è detto che resteranno sempre impuniti.

« ... Ho trovato questa popolazione immersa nel più profondo dolore e terrorizzata in modo indicibile dagli arresti in massa e dalle bastonature, seguiti all'eccidio del 28 marzo, eccidio premeditato dal sindaco Coputo e dal maresciallo.

Le persecuzioni commesse dai carabinieri furono delle più barbare: basti accennare che sui miseri corpi dei bastonati a sangue gettarono dell'acqua bollente, e che le povere donne arrestate furono svestite e seviziate fino al punto di tirar loro i peli di sotto le ascelle e dalle altre parti ancora molto più delicate. Non contenti di ciò i signorotti, con la connivenza più spudorata del commissario di P. S. reclutarono ed armarono tutti i delinquenti locali e continuarono le sopraffazioni più miserabili contro chi era ritenuto comunista o simpatizzante. I malviventi, a capo dei quali sta Pasqualino Vassallo, coadiuvato dal luogotenente Colaianni, non si sono vergognati di far minacciare di morte un moribondo quale io sono, perchè affetto dal terribile male *bronco-alveolite specifica contratta in guerra*.... »

La lettera continua su questo tenore. Dobbiamo dire, in realtà, che riceviamo giornalmente lettere del genere da molte parti d'Italia, e se non le rendiamo note gli è perchè esse hanno carattere riservato. Notiamo che la reazione va perfezionandosi nei suoi sistemi ed è giunta a seviziare le sue vittime.

Avvertimento e monito per i lavoratori. E non diciamo altro.

SCIOCCHEZZAIO

« Nonostante tutto ciò, l'esito è stato il seguente:

Socialisti	2827
Comunisti	259
	3086
Popolari	1602
Blocco	1054
	2656

Maggioranza assoluta nostra 430 ».

Il Lavoro di Busto Arsizio.

« I comunisti, abbattuti dall'insuccesso inatteso, hanno avuto non dai socialisti che nulla hanno fatto per combatterli ma dal corpo elettorale la lezione che si meritavano ».

« Il Risveglio » di Grosseto.

« Allorquando sostenemmo la necessità dell'unità del Partito e ci contammo a Livorno credevamo che la scissione avrebbe portato grave nocumento al Partito. Oggi il partito comunista, non solo a Venezia, ma in tutta Italia ci mostra insussistente il pericolo. Un partito giovane meritava un maggior successo.

Invece non ha avuto che un effetto: la perdita di qualche quoziente al Partito socialista. Ma poichè il numero dei deputati ci interessa fino ad un certo punto, concludiamo col constatare la grande forza ed il grande ascendente che il nostro partito ha ancora fra le masse lavoratrici, nonostante che i nostri ex compagni amino dipingerci per traditori. Consigliamo agli amici comunisti di meditare sulle cifre ».

« Il Secolo Nuovo » di Venezia.

Franz Mehring

Franz Mehring, patriarca del comunismo tedesco, è morto a Berlino il 3 febbraio 1919.

Dei miserabili che si chiamano socialdemocratici hanno assassinato Karl Liebknecht e Rosa Luxembourg. Franz Mehring è trascinato alla tomba da una malattia la cui conclusione fatale è stata precipitata dalla campagna d'iniquità che Scheidemann e compagni hanno intrapresa contro la classe operaia tedesca.

Franz Mehring era nato nel 1846. Egli aveva dunque 73 anni e durante questo periodo e fino all'ultimo momento conservò la sua forza spirituale e gli amici lo chiamavano scherzando: « il più giovane dei comunisti tedeschi ».

Mehring era uscito da una famiglia di borghesi agiati e aveva ricevuta una educazione puramente borghese. I primi anni della sua attività egli li passò nel seno della borghesia; durante parecchi anni egli combattè anche attivamente la socialdemocrazia tedesca di quel tempo.

Verso il 1880 una trasformazione radicale si operò nella filosofia di Franz Mehring. Mehring si schiera da parte della classe operaia.

Ciò è molto significativo in Mehring: egli si avvicina alla social-democrazia tedesca precisamente quando essa subisce da parte del governo e della borghesia tedesca la più cruda persecuzione. Precisamente in questi anni in cui erano in vigore le leggi d'eccezione contro i socialisti, in cui tutte le reclute di occasione si allontanavano dal socialismo, in cui le persone cosidette « per bene » consideravano loro dovere calunniare la socialdemocrazia, in cui gli intellettuali fuggivano il partito operaio come la peste, è precisamente in quel tempo che Franz Mehring credette suo dovere sostenere il partito operaio inseguito, perseguitato e calunniato dalla malvolenza borghese.

Franz Mehring entra nella socialdemocrazia tedesca e dopo alcuni anni egli vi occupa già uno dei posti più in vista a fianco di Bebel, di Guglielmo Liebkenecht e di Singer. Pubblicista brillante, egli diviene il terrore della stampa borghese. I suoi colpi sono sempre ben diretti. I suoi pamphlets contro Stecker (1882) e contro il famoso Eugenio Richter lo piazzano di botto al primo posto del giornalismo tedesco. Ogni pamphlet politico di Franz Mehring diventa un avvenimento letterario e sovente un avvenimento politico. Ogni suo articolo colpisce dolorosamente l'avversario. Ogni freccia letteraria di questo notevole militante colpisce l'avversario precisamente al punto stabilito.

Mehring era anche un grande teorico del marxismo. Noi troviamo in lui, uniti, un brillante *pamphletaire* e un incomparabile giornalista politico. Mehring era considerato come il primo giornalista di Germania, come uno storico e teorico notevole, quasi come un sapiente. Nel campo delle ricerche storiche egli ci ha dato brillanti esempi d'interpretazione materialista della storia. Il notevole lavoro di Mehring: « La leggenda di Lessing » è indiscutibilmente un capolavoro della storiografia materialista e della critica letteraria marxista.

« La storia della socialdemocrazia tedesca » di Mehring gode sopratutto di una grande reputazione. Questo libro non è impeccabile. Per esempio l'apprezzamento di Mehring sulla posizione di Lassalle, là dove non concordava con quella di Marx fu parecchie volte e giustamente criticato. Mehring non voleva riconoscere quanto avesse ragione Carlo Marx nella sua lotta contro alcuni lati dell'insegnamento di Lassalle (questione del patriottismo, ecc.). Ma questo lavoro di Mehring è nondimeno un prezioso contributo alla storia del movimento operaio internazionale.

Verso il 1890 all'inizio della lotta tra revisionisti e marxisti, Franz Mehring prende senza esitare posizione contro il revisionismo con Rosa Luxembourg, Kautsky e Parvus (Kautsky e Parvus erano in quel tempo ancora socialisti). Franz Mehring inizia una campagna letteraria contro i conciliatori di quell'epoca, i revisionisti. E i colpi che Mehring diede furono sempre fatali ai revisionisti.

Franz Mehring redige per lungo tempo il giornale degli operai di Lipsia « Leipzigre Volkszeitung ». Sono gli anni in cui fiorisce la sua attività letteraria.

Egli solleva il giornale di Lipsia a un'altezza incomparabile. Grazie al suo lavoro, l'organo degli operai di Lipsia occupa il primo posto nella stampa socialista del mondo.

In seguito Franz Mehring diventa uno dei redattori e collaboratori più notevoli del giornale scientifico della socialdemocrazia tedesca la « Neue Zeit ». Gli articoli di fondo di Mehring firmati in questo giornale non con la sua firma ma con un piccolo segno rappresentante una freccia furono sempre esempi di eleganza letteraria e nello stesso tempo di padronanza teorica.

Nel 1910 il principale redattore della « Neue Zeit », Carlo Kautsky comincia a volgere verso destra. Kautsky tenta di fondare un gruppo medio, il gruppo di centro. Kautsky comincia a barcamenarsi tra i partigiani di Rosa Luxembourg e quelli dei revisionisti Bernstein, David e C.a. Durante un breve periodo Franz Mehring occupa in questa lotta una posizione neutra. Ma molto rapidamente egli si convince che Kautsky abbandona il terreno del marxismo e abbandona vergognosamente l'insegnamento marxista agli insulti del servidorame borghese che si chiama social-democrazia. E Franz Mehring senza esitare dichiara la guerra a Carlo Kautsky suo collaboratore per molti anni. La lotta diventa poco a poco sempre più acuta e Franz Mehring finisce col romperla definitivamente coll'indeciso Kautsky e coi suoi amici.

Già prima della guerra i bolscevichi tedeschi formano un gruppo di « sinistra radicale » come lo si chiamava in Germania. I principali teorici riconosciuti di questo gruppo sono Franz Mehring, Clara Zetkin e Rosa Luxembourg. Bentosto Carlo Liebknecht vi si aggiunge come uno dei capi politici.

E scoppia la guerra imperialista.

Il 4 agosto 1914, la social-democrazia tedesca vota i crediti militari e si schiera decisamente in questo modo dal lato della borghesia. Carlo Kautsky mette in movimento tutto il suo apparecchio scientifico per giustificare malgrado i principii marxisti l'odioso tradimento commesso da Scheidemann e i suoi pari. Carlo Liebknecht solo vota contro i crediti militari salvando così l'onore della classe operaia tedesca. Franz Mehring non esita a solidarizzare con lui e dichiara la guerra ai social-traditori.

Nel momento in cui l'ubbriacatura del nazionalismo in Germania raggiunge i suoi estremi limiti, quando tutta la stampa socialdemocratica tedesca striscia ai piedi del suo monarca adorato Guglielmo, quanto tutti in Germania sono ubriachi di nazionalismo, e quando nel seno della classe operaia tedesca si tenta di accendere sopratutto l'odio contro gli Inglesi, Franz Mehring con Clara Zetkin e Rosa Luxembourg pubblicano il loro primo manifesto nel quale essi esprimono all'indirizzo degli operai inglesi e di tutta l'internazionale operaia i loro sentimenti fraterni. Bisogna ricordarsi l'atmosfera di quel momento, saturata di odio generale per comprendere tutto il significato di questo manifesto. Era la prima rondine della Terza Internazionale.

Franz Mehring non può intervenire personalmente alla conferenza di Zimmerwald, ma ci invia una lettera di amichevole incoraggiamento. E in questa lettera egli ci diceva: « Non combattete soltanto i partigiani di Scheidemann, smascherate fino alla fine i partigiani del centro indeciso, diretto dell'incolore Kautsky ».

La cricca di Guglielmo mise Franz Mehring in prigione. Malato, a 70 anni, lo si tenne in condizioni inverosimilmente dure. Ma, come si sa, la cricca di Guglielmo non si comportava sempre in una maniera così disonorante, come gli Scheidemann di oggi. Franz Mehring è liberato e si rimette immediatamente al lavoro nel campo dei bolscevichi tedeschi.

Egli scrive dei fogli illegali, collabora al giornale illegale « Spartaco », invia alla stampa internazionale della Svizzera corrispondenze sul movimento operaio tedesco, egli corrisponde con numerosi giovani compagni, li incoraggia e li spinge alla lotta.

Liebknecht e Rosa Luxembourg sono in prigione, Clara Zetkin è ammalata; durante questo tempo tutta la direzione ideologica del gruppo Spartaco riposa sulle spalle del vecchio Mehring. E Mehring adempie brillantemente al suo compito.

Dai primi risultati della rivoluzione russa, Franz Mehring si schiera interamente dal lato dei bolscevichi. Axelrod, Martov e altri menscevichi legati da parecchi anni con tutti i capi della socialdemocrazia tedesca e specialmente con Franz Mehring, tentano, con delle informazioni false di suggerire a Mehring che i bolscevichi rovinano la rivoluzione russa. Ma egli si accorge della menzogna menscevica e si schiera interamente con noi...

Noi ci risovveniamo la situazione subito dopo la pace di Brest-Litovsk. Ci si diceva che gli operai tedeschi avrebbero visto in questa pace un tradimento da parte nostra verso il proletariato tedesco. Non vi erano calunnie che non si lanciassero sulle nostre teste in quei giorni indimenticabilmente penosi e dolorosi. Nella stampa tedesca i seguaci di Scheidemann e quelli di Kautsky ripetevano senza pudore le dicerie sparse in Russia dai nostri numerosi nemici. In questo momento si eleva la protesta di Franz Mehring. Egli interviene con un notevole articolo sulla pace di Brest-Litovsk, prevedendo il momento quando questa pace strangolatrice imposta dagli imperialisti tedeschi agli operai russi che perdono il sangue a fiotti si rivolgerà contro essi stessi.

Da questo momento Franz Mehring non cessa di inviare ogni volta che la occasione si presenta e che glie lo permette la salute zoppicante, articoli sopra articoli nei quali egli solidarizza completamente e senza riserve con noi comunisti.

Quando cominciò la rivolta controrivoluzionaria dei Cecoslovacchi, quando i socialisti rivoluzionari di destra e i menscevichi ci obbligarono a prendere la spada e a ricorrere al terrore rosso, la campagna di calunnie che si perseguiva all'estero contro il bolscevismo fu ancora intensificata. Tutta la borghesia europea e la stampa dei socialisti « conciliatori » non parlava di noi se non con un cinismo inverosimile e, per così dire, con la schiuma alla bocca.

In quel momento Franz Mehring, così vecchio, si levò ancora e dichiarò in uno dei suoi memorabili articoli: « Si, se i bolscevichi nella loro lotta contro i nemici della rivoluzione proletaria fossero dieci volte ancora più senza pietà, la verità storica rimarrebbe nondimeno con essi! ». E Mehring aggiunge: « Se i bolscevichi restano al potere, le loro azioni saranno benedette dalla classe operaia del mondo intero, mentre se la coalizione reazionaria riuscisse a farli cadere, la classe operaia del mondo intero sarebbe gettata indietro di diecine d'anni ».

Quando il gruppo Spartaco adottò il nome di Partito Comunista Franz Mehring fu felice come un fanciullo. Egli si chiamava comunista con fierezza e sognava come il più grande onore di consacrare il resto dei suoi giorni al lavoro nel seno di questo partito.

Ed ecco purtroppo che Franz Mehring non è più. Egli è morto alcuni giorni dopo che i suoi amici personali Carlo Liebknecht e Rosa Luxembourg furono vigliaccamente assassinati, egli è morto nel momento in cui la battaglia per il comunismo entra in Germania nella sua fase decisiva.

Molti militanti delle vecchie generazioni nel corso di questi ultimi anni ci hanno voltato le spalle. Ed è con un doppio sentimento che noi abbiamo accompagnato alla loro ultima dimora uomini come Vaillant e Plekhanov. Noi eravamo loro riconoscenti per l'enorme lavoro che essi avevano compiuto nel tempo in cui, marciando contro corrente, essi aprivano una via al socialismo. E noi deploriamo la politica borghese che essi hanno perseguita negli ultimi anni della loro vita e con la quale essi hanno portato un così grande danno alla causa della classe operaia.

Ma è con tutt'altro sentimento che noi abbiamo accompagnato alla tomba il vecchio Franz Mehring. E noi abbiamo rispettosamente piegate le ginocchia davanti alla tomba del vecchio e glorioso lottatore.

Il lettore non ha dimenticato quel giovane ventenne, operaio spartachista, che si volle, durante la repressione del movimento rivoluzionario, obbligare a gridare davanti alla canna di un revolver: « Viva Scheidemann! » e che morendo gridò: « Viva Carlo Liebknecht! ».

Simile a quel giovane è la gioventù comunista di Germania. La figura di quel giovane resterà sempre un esempio di abnegazione e devozione alla causa operaia.

E noi vedremo sempre a lato di quella nel Pantheon del comunismo, la figura curva per gli anni dell'inflessibile comunista, dai capelli bianchi, Mehring, che fino all'ultima ora della sua vita « non conobbe che una passione, che un pensiero, ma ardente »: *la lotta per la vittoria della Comune Universale.*

G. Zinoviev.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Azione antimilitarista in Francia

La manifestazioni per la smobilizzazione si succedono senza interruzione nell'esercito francese.

Tutti i giorni vengono a conoscenza nuove rivolte militari che mostrano chiaramente la impopolarità delle imprese belliche francesi.

La manifestazione più importante della sovversione che s'infiltra nell'esercito si ebbe ultimamente presso Digione.

L'agenzia Havas pubblicò su quel fatto il seguente dispaccio, sotto il titolo: « Leggiero incidente »:

« Ieri sera, l'ufficiale comandante un distaccamento della classe del 19 del 2° battaglione dei Cacciatori alpini, accantonato a Plombières, avendo punito un soldato rientrato dal permesso in ritardo e ubriaco, un gruppo di suoi camerati si sono sparsi protestando e cantando per le vie del villaggio.

L'autorità di Digione avvisata ha inviato uno squadrone di dragoni e una compagnia del 27 di linea; l'ordine è stato subito ristabilito.

Il generale Arbanère si è portato questa mattina sul luogo e ha iniziata un'inchiesta che si è conclusa col mettere in prigione quattro soldati. Il resto del battaglione è partito nel pomeriggio senza incidenti per i paesi occupati ».

Il leggiero incidente doveva essere, di singolare gravità a giudicare dalle informazioni — veridiche — confermate lo stesso giorno dai reporters del *Populaire de Bourgogne.*

Non si trattava d'un soldato ubriaco, di un gruppo di protestanti, di una facile repressione e di una partenza senza incidenti. Si trattava invece di un violento ammutinamento, di uno scontro tra *poilus* ribelli e soldati venuti a mettere ordine.

Ecco invece il racconto di un testimone oculare:

L'autorità militare ha concentrato a Plombières parecchi distaccamenti importanti del 30° battaglione di cacciatori a piedi del 36 e del 12 reggimento fanteria, in attesa di partenza per la Ruhr.

Nella notte dal martedì al mercoledì, i soldati manifestarono il loro malcontento in una maniera violenta, formarono un córteo e intonavano l'Internazionale. I cacciatori a piedi diedero il segnare innalzando la bandiera rossa e subito dopo le vie della pacifica cittadina erano piene di canti rivoluzionari e del grido: « Guerra alla guerra! »

Lo stato maggiore era sconvolto. Un ufficiale dei cacciatori che voleva che i manifestanti rientrassero nell'ordine, fu fischiato.

Si inviarono allora da Digione, per ristabilire l'ordine, alcuni distaccamenti del 26 dragoni, dei gendarmi a cavallo e una compagnia del 27 fanteria. Uno scontro ebbe luogo tra i soldati e una pattuglia, quest'ultima fu obbligata a ritirarsi.

Col favore della notte il movimento sembrò calmarsi; esso riprese più gagliardo il mercoledì mattina e quando alle tre suonò l'attenti per la partenza, i capi furono obbligati di lasciare i soldati.

Verso le 10 i camions trasportarono i militari alla stazione di Digione. Proteste violente ebbero luogo sul piano caricatore della piccola velocità dove era ad attendere il treno militare composto di vagoni bestiame.

Il generale Arbanesre inviò delle truppe. Una compagnia del 27 fanteria; baionetta in canna, sorvegliò il carico. In un canto della stazione erano nascosti dei cavalieri pronti a intervenire. Alle 3,20 il treno partì improvvisamente e l'Internazionale si elevò da tutti quei petti giovanili.

Così per reprimere l'ammutinamento, i capi hanno lanciato soldati contro soldati, fatto marciare contro i reggimenti ribellatisi, gendarmi, fanteria e dragoni. Per poco non si sgozzavano fra loro.

Per quanto apatiche siano tuttora le masse, sarà pure difficile ai governi di rifare una guerra « fresca e allegra ».

La funzione della Cecoslovacchia
nella rivoluzione mondiale

Perchè i compagni possano valutare l'importanza della recente adesione dei socialisti cechi di sinistra — il più numeroso ed importante partito della Cecoslovacchia — all'Internazionale Comunista, crediamo opportuno riprodurre dalla Rote Fahne di Vienna l'articolo che segue.

Il 15 e 16 maggio sarà fondato il Partito Comunista di Cecoslovacchia. (*L'importante avvenimento si è già compiuto.* - N. d. R.).

Con ciò si conclude un lungo processo, pieno di avvenimenti drammatici. Il movimento, partito dal territorio periferico meridionale della Slovacchia, ha raggiunto ora il centro del paese. Le parti periferiche perdono così la loro originaria importanza, ed è ristabilito il corso naturale delle cose: il proletariato *ceco* è quello che procede alla testa di tutto il proletariato della Cecoslovacchia.

Qual'è ora la parte, che la repubblica è destinata a rappresentare nella rivoluzione mondiale?

Noi crediamo che quasi esclusivamente dalla risposta a questa domanda dipenda la politica comunista in Cecoslovacchia.

Per poter dare la risposta, anzitutto accenniamo alla posizione, che la repubblica ha nella rivoluzione mondiale.

Le repubblica cecoslovacca è uno degli Stati « vittoriosi ». Essa ha una popolazione di circa 14 milioni di persone, la maggior parte delle quali è produttiva nell'industria e nella agricoltura. La repubblica ha ereditato i più cospicui tesori della monarchia austro-ungarica. Ricchissima di zucchero, carbon fossile, ferro, con una industria tessile e di calzature di prim'ordine, la repubblica soffre di una sola malattia: del capitalismo, della anarchia capitalistica, che proprio in questo momento l'ha gettata in una terribile crisi di produzione.

La repubblica è circondata da una serie di regioni per eccellenza rivoluzionarie: Il bacino carbonifero di Dombrowa, l'Alta Slesia, la Sassonia, la media Germania a Nord e Ovest, l'Austria a Sud, la Galizia ucraniana a Nord-Est e l'Ungheria di Horthy e dei contadini rivoluzionari a Sud-Est. Da questa situazione deriva la posizione politica mondiale della Cecoslovacchia. Se in qualche punto il capitalismo ha bisogno d'un gendarme fidato e « consolidato » è proprio qui. Non per niente i socialpatriotti cechi furono i beniamini della Francia anche nei giorni più veri della prevalenza clerico-monarchica a Parigi. *Praga e la Cecoslovacchia racchiudevano e racchiudono in sè il destino avvenire dell'Europa centrale.*

E da ciò risulta la funzione della repubblica nella rivoluzione mondiale. Nel settore rivoluzionario dell'Europa centrale la *Cecoslovacchia è destinata ad assumere la direzione attiva.* Le condizioni oggettive esistono; le condizioni soggettive saranno favorite in larga misura dalla circostanza, che si tratta di una nazione vittoriosa il cui proletariato tuttavia è costretto ad incamminarsi per la via della rivoluzione. L'orgoglio del vincitore deve avere la sua efficacia in senso rivoluzionario, allo stesso modo che in Austria e in Germania la rivoluzione ha incespicato nel disfattismo del vinto.

Ma nei riguardi della politica estera, una repubblica soviettista cecoslovacca attrarrebbe a sè i limitrofi paesi rivoluzionari. Il proletariato dell'Alta Slesia, della media Germania, della Sassonia, del bacino carbonifero di Dombrowa, del bacino petrolifero della Galizia orientale troverebbe quel punto di appoggio, ch'è venuto a mancare dopo la ritirata dell'Esercito rosso da Varsavia.

Con ciò sono tutt'altro che esaurite le possibilità della funzione rivoluzionaria della Cecoslovacchia. Basta accennare all'influenza che una forte posizione di potenza stabilita dal proletariato a Nord avrebbe sul proletariato austriaco. Il proletariato della repubblica cecoslovacca è destinato ad avere una parte decisiva nella rivoluzione mondiale. Esso ha nelle sue mani le sorti dell'Europa centrale. Sicchè per quanto riguarda le relazioni esterne, esso si trova in una situazione incomparabilmente più vantaggiosa che non sia stata o sia quella di qualsiasi altro proletariato dell'Europa centrale.

La leggenda delle persecuzioni
contro Kropotkin

Durante l'estate dell'anno scorso i sindacalisti in tuto il mondo sparsero voci, secondo cui il Governo soviettista avrebbe ridotto Pietro Kropotkin a un'esistenza insopportabile. Non solo egli avrebbe letteralmente sofferto la fame, ma le autorità soviettiste avrebbero opposto categorico rifiuto a tutti i tentativi fatti dagli amici di Kropotkin per dargli modo di passare all'estero il resto della sua vita.

(*Noi pubblicammo già una lettera dello stesso Kropotkine, fine dicembre 1920, ch'era la più lampante smentita di tutte queste fandonie.* - N. d. R.).

Ora il *Syndikalist* di Berlino è costretto a render di pubblica ragione un comunicato degli anarchici russi, dal quale risulta che quelle voci erano completamente infondate, ed erano state sparse al solo scopo di discreditare in tutto il mondo il Governo soviettista. Nela dichiarazione ufficiale degli anarchici russi è detto:

« Quando fu richiamata l'attenzione di Kropotkin sulla dichiarazione apparsa nel *Syndikalist*, egli inviò immediatamente a questa rivista una lettera in cui si affermava: 1. che sebbene le sue condizioni materiali per circa due anni avessero lasciato molto a desiderare, d'allora in poi erano molto migliorate, grazie all'aiuto dei compagni, che si prendevano cura dei suoi bisogni, e grazie al ricever egli adesso la razione assegnata agli uomini di scienza, sicchè egli doveva considerare le sue condizioni materiali come assai migliori di quelle di molti operai tedeschi; 2. che egli *non desiderava* che si facessero per lui collette di qualsiasi specie, e che i denari per ciò raccolti si potrebbero adoperare sul luogo a scopi più necessari; 3. che per quanto concerneva l'affare del passaporto, egli non aveva mai chiesto il permesso di lasciare la Russia, e quindi non gli poteva essere stato rifiutato alcun passaporto ».

Ciò taglia corto una volta per sempre a questa fandonia, che pure fu ripetuta in tutti i comizi.

(*Rote Fahne* di Berlino).

Il movimento rivoluzionario
dei popoli orientali

Nell'Oriente è cominciato un grande movimento di indipendenza nazionale tra i popoli della Turchia, della Persia, dell'Afghanistan, di Buchara, della Cina, della Mongolia, della Corea, dell'India e di altri paesi assoggettati e resi schiavi.

Questa lotta assume anzitutto l'aspetto di un *aspro sforzo di abbattere il capitalismo straniero*, che opprime e sfrutta spietatamente gli orientali che lavorano. Il giogo del capitale inglese in Turchia, Persia, Afghanistan, Cina, India, e quello del giovane ed avido capitale giaponese in Cina, Mongolia e Corea hanno accumulato tra i popoli d'Oriente tale quantità di materiale incendiario, che bastò una scintilla dell'incendio della grande rivoluzione russa a spingere i popoli orientali a scuotere le loro catene e sollevarsi contro i loro oppressori.

Questa lotta si spiegò con forza particolare sin dalla fine della guerra imperialista. *I predoni mondiali vittoriosi*, non più impegnati sui campi di battaglia d'Europa, nella loro caccia al bottino *si gettarono sull'Oriente*, e i loro artigli si affondarono nelle vive carni dei lavoratori orientali. Basta richiamare alla memoria il « trattato di Sèvres », che fece in pezzi la Turchia. Basta richiamare alla memoria il lavoro fatto dalle *truppe inglesi* nella Transcaucasia, nella Persia, ecc. Lo stesso può dirsi dell'Estremo Oriente, dove agisce il Giappone, il quale, appoggiandosi all'alleanza con l'Inghilterra e al tacito consenso di essa, ha spiegato verso i popoli dell'estremo continente asiatico una tale *politica di oppressione*, da scatenare la lotta per la propria salvezza anche tra questi popoli che parevano non offrire alcuna speranza al movimento rivoluzionario.

A differenza della Seconda Internazionale, la Terza Internazionale fin dal principio della grande lotta dell'Oriente per la sua liberazione dal giogo della schiavitù capitalistica, *reagì non con le parole, ma con l'azione.* La Internazionale comunista fece obbligo ai Partiti comunisti di tutto il mondo di dare attivo aiuto al movimento nazionale degli Stati a nazioni arretrati. A tutti deve aparire evidente, che finchè i popoli d'Asia e d'Africa saranno sotto il giogo, finchè i capitalisti europei potranno adoperare i loro schiavi neri e gialli per reprimere i lavoratori europei, questi ultimi non potranno conseguire completamente la propria emancipazione dal giogo del capitale e spezzare le proprie catene. E' tempo di gettar via le sciocche frasi di giustificazione della politica coloniale che dovrebbe « arrecare agli indigeni i benefici della civiltà ». La guerra mondiale ha svelato ai lavoratori del mondo intiero tutta l'ipocrisia di queste affermazioni degli agenti capitalistici di vario nome e di vario colore.

Dal punto di vista della rivoluzione mondiale è di straordinaria importanza *togliere al capitalismo la sua base d'appoggio distruggendone il collegamento con le colonie.* Ciò è reso possibile soltanto dagli sforzi del proletariato mondiale rivoluzionario e mercè la rivoluzione. Ma l'involucro capitalistico dell'antica Europa è tenace e forse la resistenza del pugno corazzato della borghesia; e ciò ci costringe ad una lotta lunga, ostinata, sistematica. In tale lotta il movimento rivoluzionario dell'Oriente ha immensa importanza. Esso già fin d'ora mina le basi dell'imperialismo inglese e liquefà nel suo fuoco rivoluzionario i puntelli de dominio coloniale inglese.

Ma il *Partito comunista* in Oriente, accanto alla lotta per l'indipendenza nazionale, per lo abbattimento del capitalismo straniero, deve contemporaneamente *sviluppare* nelle *masse* operose e numerose di molti milioni la *coscienza di classe*, affinchè esse lottino non solo contro gli sfruttatori stranieri, ma anche contro gli indigeni. *L'organizzazione dei consigli*: ecco il compito immediato riguardante il rafforzamento organizzativo della lotta rivoluzionaria delle classi operose dell'Oriente. Solo in tal guisa si può rafforzare la posizione per la lotta rivoluzionaria.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

“ Rassegna Comunista ”

E' uscito il 3°. numero della Rassegna.

SOMMARIO

Rassegna Comunista e la cronaca politica — La crisi nel mondo borghese e la situazione italiana.

Appello dell'Internazionale Comunista per il 1.o maggio.

Per il 1.o Maggio (manifesto del P. C. I.).

Ai proletari italiani (manifesto elettorale del P. C. I).

La situazione in Italia di Kristo Kabakcief.

I comunisti e il problema della Scuola (Tesi presentate dai comunisti al Congresso nazionale del Sindacato insegnanti medi).

Lefebvre, Lepetit, Vergeat (Lettera di Giacomo Sadoul a Vaillant-Conturier).

Rassegna bibliografica.

Un fascicolo L.1.50.

Abbonamenti:

Anno L. 32 - Semestrale L. 16.

Redazione ed Amministrazione:

Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano.

Tutti i compagni hanno il dovere di leggere e diffondere la "RASSEGNA COMUNISTA".

Tutti i giornali del partito devono riportare questo comunicato ripetutamente.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Le tessere della sezione comunista di Gragnano di Piacenza sono state trafugate dalle guardie bianche. Esse portano i numeri dal 6333 al 6348 (bianche) ed i numeri dal 149 al 159 (rosa). Chiunque fosse in possesso di tessere recanti la numerazione suindicata deve ritenersi un agente provocatore od una spia.

* * *

In occasione della lotta elettorale, il C. E. aveva disposto la astensione del partito dal voto in Provincia di Potenza. La sezione comunista di Brienza (Potenza) ha deliberato di appoggiare la lista socialista. Per tale ragione il C. E. delibera la radiazione dal Partito della Sezione comunista di Brienza.

* * *

La sezione comunista di Idria (Venezia Giulia), contrariamente alle disposizioni del C. E. del partito in merito alla partecipazione alla battaglia elettorale ed alla tattica adottata dal II.o Congresso della Internazionale comunista, deliberò di astenersi dalle elezioni e fece propaganda di astensione. Per tale motivo il C. E. regionale comunista della Venezia Giulia ha radiato la sezione di Idria dal partito.

Per gravissime infrazioni alla disciplina è stato, altresì espulso dal partito il compagno Carlo Gadina, già inscritto alla sezione di Idria (Venezia Giulia).

Il C. E. del Partito ratifica tali provvedimenti.

* * *

ERRATA-CORRIGE

Nel numero precedente, nell'elenco dei settimanali era detto che La Riscossa era l'organo del Partito per la provincia di Alessandria, invece che per la provincia di Cuneo.

DAI COMITATI PROVINCIALI
E DALLE SEZIONI

Veneto

VICENZA

Per precise disposizioni del Comitato Centrale, che ha voluto dare alla lotta carattere assolutamente intransigente, la lotta è stata impostata con senso di rigida disciplina sia nei riguardi delle preferenze, che dell'assoluta indipendenza dai numerosi gruppi sindacalisti, i quali hanno una vasta organizzazione sopratutto nel Veronese e nel Basso Vicentino. L'Unione Sindacale Italia proclamò e predicò l'astensione e così pure i gruppi anarchici, per modo che i voti raccolti dalla lista comunista si possono valutare come una vera e disciplinata forza di partito, senza contributo di forze altrui.

Tenuto calcolo di queste circostanze, della mancanza di mezzi e di precedente organizzazione, il risultato ottenuto si può ritenere discreto, quantunque una più vigorosa affermazione avrebbe potuto essere fatta in provincia di Vicenza, dove forse è mancato (anche per deficenza di mezzi) il collegamento necessario per un lavoro organico. A Verona e in provincia c'era tutto da iniziare e quindi i duemila voti rappresentano già un notevole risultato, anche perchè sono l'indice di una seria base d'azione per l'inquadramento delle nostre forze in una provincia in gran parte socialista e dove finora non era giunta la propaganda comunista.

Le Federazioni Provinciali e Veronese hanno quidi l'obbligo, di fronte all'esperienza di questo episodio elettorale, di mettersi subito ad un lavoro organico e fattivo di inquadramento e di propaganda, inspirando la loro condotta ad una valutazione realistica della situazione, tenendo calcolo dello spirito delle masse, che per quanto ancora aderenti dal punto di vista sentimentale od unitario al partito socialista, non sono certo orientate verso il riformismo, di cui hanno fatto aperta propagnada sopratutto i candidati socialisti on. Baglioni, Todeschini e Vicentini.

Con un'abile propaganda, che rifugga da intolleranze e da personalismi, noi potremo diondere sempre più tra le masse del vicentino e del veronese lo spirito comunista e dare senso e chiarezza di pensiero politico a queste masse che nel loro ingenuo sentimentalismo hanno in queste elezioni rafforzato, per amore di unità e senza volerlo, il riformismo fatto loro credere ancora socialismo.

Lombardia

Federazione Provinciale Comunista di Milano

Alle Sezioni ed ai Compagni che detengono blocchetti *per le spese elettorali, si fa viva raccomandazione di provvedere sollecitamente al pagamento o ritorno degli stessi.*

Federazione prov. comunista
MILANO - Via Paolo Sarpi, 22

COMUNICATO ALLE SEZIONI.

Superata la lotta elettorale, il Comitato Esecutivo della Federazione Provinciale Comunista invita le Sezioni a non interrompere nemmeno per un momento la loro attività. La nostra affermazione — prevista del resto — dimostra che il nostro Partito, sebbene recentissimamente costituito, sebbene povero di mezzi e di uomini, ha saputo in una lotta asprissima assicurarsi il consenso di numerosi proletari, ha saputo crearsi in ogni paese una base fra le masse ancora in grandissima parte illuse dalla propaganda pseudo comunista del Partito Socialdemocratico.

Tale esito impegna tutti i membri delle Sezioni Comuniste a intensificare la propria opera, i dirigenti locali a organizzare l'opera di tutti perchè il frutto sia più sollecito e sicuro. Le Sezioni devono darsi prontamente una solida organizzazione, stabilire un costante e frequente collegamento con la nostra segreteria, interessarsi senza tregua della propaganda orale e stampata non solo nel proprio luogo, ma nei dintorni. Importantissimo compito è quello di una efficace e larga diffusione dei nostri giornali; raccogliere mezzi finanziari per sostenere le spese di propaganda, per dare più ampio sviluppo alla stampa comunista.

Noi, riprendendo con immutata fede il nostro lavoro, confidiamo nell'immediata e concreta risposta di tutte le nostre Sezioni.

Il Comitato Esecutivo.

GRECO MILANESE.

In assemblea del 21 corr. mese., discutendo delle dimissioni del compagno sindaco Gatti Umberto, ritenuta la sua condotta politica svolta sin qui in antitesi col programma del partito, respinge le dimissioni e lo espelle dalla sezione e dal partito, ritenendolo dimissionario dalle cariche affidategli in Comune.

Anche il compagno consigliere comunale Corradini Mario venne espulso per immoralità politica, ritenendolo pure dimissionario dalle cariche affidategli.

Sicilia

Federazione provinciale comunista Messinese

Avvertiamo tutte le Federazioni e sezioni del Partito Comunista d'Italia di non tenere in nessun conto lettere che provenissero da Messina e dintorni con carta intestata a timbro, poichè in atto e fino a nuovo avviso la Federazione di Messina è sprovvista di bollo e di carta i quali sono stati requisiti il 14 corrente da una spedizione fascista avvenuta nella locale Camera Confederale del Lavoro.

Si pregano tutti i settimanali di parte nostra di volere riprodurre il sudetto comunicato.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Ricordiamo ai compagni ed ai lavoratori residenti a Milano che le nostre pubblicazioni ed i nostri giornali sono in vendita alla Casa del Popolo, presso la libreria di Luigi Gariaschelli.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*

INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE - Milano